

OCCASIONI STRAORDINARIE
IN TUTTI I REPARTI DI VENDITA

ARTICOLI PER SPIAGGIA
— E CAMPAGNA —

LA RINASCENTE
VERDE LE MERCI MIGLIORI, LE PIU' ASSORTITE, LE PIU' CONVENIENTI



ESCURSIONISTI! Volete rievocare le vostre gite?

USATE:
CARTE
E LASTRE
ROLLIFILMS

Gevaert

CALZATURIFICIO AMBROSIANO
FERRARI & C.
MILANO - Via Panfilo Castaldi, 12

Calzature di lusso e tipo corrente per uomo, ragazzi e signora, con tacco cuoio

Sconto 5% ai Soci dell'A. N. A.
PREZZI di FABBRICA

RAVARINI CASTOLDI & C.
MILANO (22)
VIA ADIGE, 13

BASTONI PER MONTAGNA
BASTONI PER SCIATORI

Ing. GIOVANNI RODIO & C.
IMPRESA COSTRUZIONI

14, Corso Venezia - MILANO - Telefono 90-70

IMPIANTI IDROELETTRICI - PROGETTI - ESECUZIONI

VOLETE LA SALUTE?

Bevete il FERRO-CHINA-BISLERI

SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE
A TAVOLA BEVETE **Acqua Nocera Umbra** SORGENTE ANGELICA
F. BISLERI & C. - MILANO



TENNIS
Racchette - Palle - Scarpe
Abbigliamento
Impianti di campi completi (Preventivi a richiesta)
Articoli per tutti gli sport

Non volete fumare?
Adoperate la pura gomma saporita

ADAMS
che troverete dal farmacista, tabaccaio, negozi di articoli sportivi o presso i
Concessionari per l'Italia

PALMA CAOUSCHOUK CY.
6, Via Brera - MILANO (1)

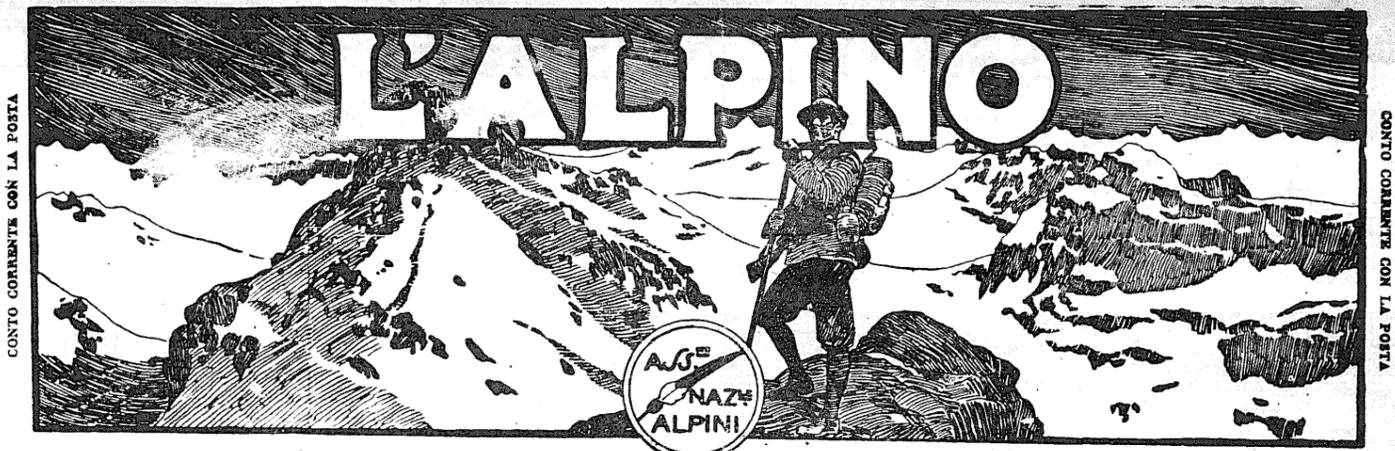
CATALOGHI E LISTINI GRATIS A RICHIESTA

In tutte le abitazioni dove veglia una sveglia **VEGLIA** veglia una piccola fata!

Tutte si svolge con ordine e precisione... faccende domestiche, cucina, vita familiare...

Dividete così i tipi uno ad un'ora

VEGLIA
LA REGINA DELLE SVEGLIE
In vendita presso tutti gli orologiai

REDAZIONE: MILANO
PIAZZA DEL DUOMO, 21 PRESSO L'A. N. A.

GIORNALE QUINDICINALE
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

AI SOCI GRATIS
AI NON SOCI ABBONAMENTO ANNUO:
Sostenitore L. 25 Ordinario L. 15

Cippi di confine in Valle Aurina divelti da mani vandaliche

UN'INFORMAZIONE GRAVISSIMA CI GIUNGE DALL'ALTO ADIGE: I CIPPI DI CONFINE POSTI AI PASSI DELLA VALLE AURINA SONO STATI IN PARTE DIVELTI E IN PARTE SCONCIAMENTE DETURPATI DA IGNOTI VANDALI.

LA NOTIZIA — CHE CI PROVIENE DA FONTE DEGNA DI ASSOLUTA FEDE — AGGIUNGE QUESTI PARTICOLARI: IL CIPPOLASTRINO DEL PASSO GOLA DEL CANE E' STATO PRIMA DIVELTO E POI FRACASSATO; I DUE CIPPI PIU' AD ORIENTE DEI PASSI DEL CORNETTO E CORNO DI MEZZO (PIASTRA FISSATA CON QUATTRO ARDIGLIONI) SONO STATI COMPLETAMENTE ASPORTATI; SUL CIPPO DI FORCELLA CAMPO LA LETTERA « I » DELLA PAROLA ITALIA INCISA SULLA PIASTRA VENNE DETURPATA E RESA ILLEGGIBILE CON NUMEROSI COLPI DI PICCOZZA; IL CIPPO AL PASSO DEL PICCO E' PURE SFREGIATO E LE PAROLE SONO INDECIFRABILI.

CAURIOL

L'artiglieria nemica era la più perfida contro quel manipolo di prodi. Granate ad alto esplosivo salivano ululando per frantumarsi sulle rocce alte, per uccidere, per massacrare. Eppure i nostri resistevano; la morte dei molti compagni aveva ridotto il numero dei difensori, ma il valore e la tenacia totale rimaneva egualmente intatta.

Quattro giorni gli alpini del Val Brenta ebbero l'onore di vigilare, di battersi, di mantenere integro il possesso del Cauriol, poi salirono altri alpini, quelli del Val Cison, a offrire il loro contributo di sangue e di tenacia su quella vetta tanto contesa.

In alto e in basso si combatteva. Alpini, fanti e bersaglieri erano frammisti nella titanica lotta. Il nemico non voleva darsi per vinto; eppure i nostri erano lassù e non volevano andarsene a nessun costo. L'artiglieria nemica batteva, distruggeva, uccideva; gli eroi aumentavano e col loro numero aumentava il valore del pugno tanto conteso.

Il 7 settembre l'intero IV Gruppo Alpino giunse nella zona per allargare il possesso, per ingrandire la conquista dell'importante obiettivo. Il Cividale, il Val Brenta, il Val Natissone, il Matajur, il Val Tagliamento e più tardi il M. Arvenis sfilarono ad uno ad uno lungo la piccola valle del Cauriol. Tutti, giovani ed anziani, ufficiali ed alpini, salendo piano piano verso la contesa vetta, guardavano l'ardita punta troncheggiante intorno, sulla quale erano invisibili uomini dalle fiamme verdi gareggiavano ancora col nemico in tenacia e valore.

L'11 Settembre sul Cauriol salirono minatori e zappatori del genio per addomesticare l'aspra vetta e renderla più facile a noi e più difficile al nemico; e salirono pure i cannoni, perché lassù non c'erano più sassi e macigni da lanciare contro il nemico irrompente.

Il 12 settembre riprese la battaglia tutto intorno.

Alpini, fanti, bersaglieri ed artiglieri; ritornarono in gara per più ardire, per più vincere; e la lotta continuò tutto il settembre.

R. R.

La notizia che abbiamo pubblicata è destinata a riempire di sdegno e di dolore.

Essa purtroppo non ci meraviglia; è il corollario inevitabile di quanto sta succedendo al di là del Brennero dopo che l'elezione a Presidente del Reich tedesco del maresciallo Hindenburg ha rinfocolato le speranze di molti sudditi dell'ex-monarchia danubiana.

Potremmo riempire due numeri dell'Alpino pubblicando gli edificanti episodi della riscossa austrotedesca in Alto Adige, riscossa fomentata dai mestatori di Bolzano agenti agli ordini delle associazioni irredentiste di Innsbruck e di Monaco.

Non lo facciamo, perché non è su queste colonne che vanno trattati siffatti argomenti.

Ma non abbiamo però potuto sottrarci dal dovere di render pubblica la notizia che da fonte ineccepibile è pervenuta alla redazione dell'Alpino mentre il giornale stava per andare in macchina.

Il fatto è di una gravità che non ha bisogno di essere illustrata. L'Ana, non è sospetta di morboso nazionalismo né di preconcetta germanofobia. Essa anzi ha sostenuto — e l'Alpino è stato il suo portavoce — la necessità di una politica di assimilazione, partendo dal principio che un grande popolo, ricco di tradizioni storiche e dotato di fresche energie spirituali, non ha bisogno di adoperare mezzi d'eccezione per assimilare alcune migliaia di allogeni. E' soprattutto una questione di tempo.

Ma il fatto che denunciamo è il sintomo di una situazione che deve essere considerata da un altro punto di vista.

Parliamoci chiari: Poltraggio non sarebbe avvenuto — o sarebbe avvenuto in proporzioni meno ampie — se i confini fossero meglio vigiliati. Non alludiamo qui alla sorveglianza militare, quella che compiono i nostri battaglioni in escursione e le pattuglie dei carabinieri e delle guardie di finanza; essi fanno anche troppo, e meritano tutta la nostra gratitudine.

E' la vigilanza dei cittadini che manca da noi; e manca soprattutto perché il numero dei turisti e degli alpini desiderosi di conoscere il confine conquistato alla Patria dal sacrificio di 600.000 morti è meschino, è irrisorio in confronto alla guerra di tedeschi che da giugno a ottobre straripa in alto Adige dai varchi di frontiera.

Quanti di noi, vecchi scarpotti, passando quest'anno da qualche rinomata stazione alpina, hanno dovuto frenare un moto di dispetto rievocando il numero incredibile di giovani sani e gagliardi che scappano le loro vacanze giocando a tennis e ballonzolando nei dancings!

E' uno spettacolo miserando. Bisogna reagire contro questo costume sciocco e smidollato. E bisogna reagire contro le villeggiature di moda, contro le montagne di moda, contro le ascensioni di moda. Occorre guardare al confine: e guardare al confine vuol dire visitarlo, percorrerlo, impararlo; occorre andarci se non altro per mostrare che si stanno.

Ai sodalizi alpinistici, che hanno il compito specifico di avviare i giovani alla montagna, additiamo l'urgente necessità di una propaganda in questo senso.

Ai nostri soci diciamo: — In guardia, amici! Il fiore degli alpini è caduto per guadagnare all'Italia le nuove frontiere. Esse sono inviolabili. Assumiamo, di fronte alla Patria, il solenne impegno di vigilarle. Il confine sia la meta di tutte le escursioni che le sezioni e i gruppi si accingono ad effettuare. Il nostro « di qui non si passa » non è una reminiscenza storica, è il monito di tutti i giorni. In guardia amici! Viene sempre, nella vita, un momento in cui ci si può pentire per aver trasgredito a una consegna, anche se di questa consegna ciascuno di noi non ha da rispondere ad altri che alla propria coscienza.

Primo comandamento: Prelevare abbonati per L'ALPINO



IL SUCCESSO DEL NOSTRO CONVEGNO

(DAI NOSTRI INVIATI SPECIALI)

A UDINE

Raccontare la giornata udinese, la vigilia dell'ascensione alla montagna nera, è roba da *Agenzia Stefani*. Un cronista del tempo antico mancherebbe con un bellissimo e nuovissimo: « Il 23 agosto scorso in quel di Udine ebbe luogo... eccetera ». In quattro parole ecco tutto: arrivo, sbarco, applausi, corteo, discorsi, banchetto. Ma quel che si direbbe su ogni altro giornale di categoria, non vale per l'Alpino.

Ed eccoci, vibranti di una maschia letizia alla stazione di Udine mentre le rappresentanze venute dalla Lombardia, dalla Liguria e dal Piemonte si fondono con i fratelli friulani e carniolesi che si erano radunati ad attendere. Ecco fra gli arrivati il gruppo centrale con la bandiera dell'Associazione nazionale, portata dal ten. Chieco, con i consiglieri rag. Maino e dott. Pampuri, il segretario del convegno Martinelli, il col. Guasco di Bisio. Ecco i vessilli di Torino, Milano, Venezia, Genova, Biella, Domodossola, Rivarolo Canavese, Bergamo, Lecco, Luino, Riva di Trento, Bisio, la sezione artiglieri da montagna di Torino.

Ed a riceverli sono in fortissimo gruppo — col presidente generale ragioniere Reina, il gen. Ronchi, il col. Tessitore in rappresentanza del generale Modena e ispettore delle truppe alpine, la signora Urli madre della medaglia d'oro, i « verdi » udinesi e delle sezioni di Gorizia, Cividale, Tolmezzo, Gemona, S. Daniele, Pontebba, i gruppi di Savorgnano del Torre, San Giovanni di Manzano, S. Ilmberg, Martignacco, Tricesimo. A Gemona gli scarponi hanno formato una colonna salmerie, forte di sei muli carichi di roba solida e liquida che riscosse — la colonna, non la roba, intendiamoci — larghi applausi di simpatia da tutta la cittadinanza accorsa al passaggio.

Le strette di mano di quel solenne momento non si contano. Centinaia, centinaia, mentre intorno salivano con le grida di benvenuto gli squilli delle fanfare e della musica cittadina e le fiamme verdi si inchinavano e si alzavano agitandosi e trasmettendo all'atmosfera già calda di commozione nuovi fremiti di sano entusiasmo verde.

Abbracci e baci

Sono le 9.30 quando la folla dei reduci uscita sul piazzale si ordina per la sfilata. Alle 10 i vigili urbani che sono alla testa partono marzialmente; seguono gli scolari con bandiere delle elementari e dell'educatorio «Scuola e famiglia», la banda comunale col maestro Dini, gli esploratori nazionali e i nostri plotoni che s'avanzano col passo lento e sonoro, sotto una lunga fiamma ondeggiante di bandiere e gagliardetti. Con la rappresentanza biellese — ventinove poderosi montanaretti — è la vedova di guerra Rosa Mercandino venuta dal paesino di Pralungo per recare in un supremo pietoso omaggio un mazzo di fiori del suo orto alla vetta dove era caduto il marito.

La Sezione di Udine fiorentissima è folla di uomini. Ci sono il presidente, capitano Bonanni, il maggiore Urbanis, i capitani Tonini, Forni, Li-mussa, Fabiano i tenenti Volpati, Lunazzi, Morassi Martinelli, Sartogo e molti altri sottufficiali e soldati. Il gruppo di Martignacco che deve inaugurare il gagliardetto è stretto intorno ad un alfiere la cui vista fu inumidire molti occhi: il cieco di guerra Carlo Cocetta.

La via dalla stazione allo storico Castello dove hanno sede gli uffici della provincia è lunga e segnata da una doppia fila di spettatori. Scrociano gli applausi, le fanfare mandano al vento le note squillanti, gli alpini pro-

cedono composti, compatti, superbi, con un velo di commozione sul volto. Coloro che attendono dall'alto della magnifica spianata e vedono il corteo snodarsi agilmente per la via e salire fra un tripudio di tricolori sono presi da una letizia tutta alta e acclamano fragorosamente. Eccoci in Castello, nel salone dove sono adunate le autorità; il sen. barone Morpurgo, il vice-commissario del Comune cav. Dott. Binna, il Questore cav. uff. Pozzo, l'Intendente di Finanza cav. Rizzi, il medico provinciale dott. cav. uff. Baiardi, l'ing. capo della Provincia comm. Cantarutti, il colonnello cav. Soati, comandante il 5.º artiglieria pesante campale, il tenente colonnello Fetterappa, comandante dei Cavalleggeri «Monferrato», il comandante la 63.ª Legione della M. V. S. N., il maggiore marchese Scribani-Rossi dei Carabinieri.

Nel "cisc'el de Udin"

Rapidamente le rappresentanze si ordinano a semicerchio e una sicepe di vessilli è presto formata. Fra un attento silenzio apre la breve serie dei discorsi il cav. dott. Binna porgendo in rappresentanza del Commissario on. Spezzotti il saluto a nome di Udine.

Segue il capitano Luigi Bonanni, presidente della Sezione di Udine. Egli pronuncia brevi e vibranti parole a nome degli alpini friulani, porgendo il saluto ai commilitoni ed alle gentili spose e sorelle che li accompagnano.

Per gli ospiti s'avanza quindi a parlare il nostro presidente cav. Reina il quale saluta i convenuti, ricorda i fasti della durissima guerra alpina e prega il Commissario del Comune di rendersi interprete della commozione di tutti gli scarponi per l'austerità e simpatia con cui furono accolti. Udine sapeva di salutare non eroi ma rudi alpini, che hanno fatto tutto il loro dovere e che, se il Re chiamerà

SUL MONTE DELLE FOLGORI

Quando all'Alba del 24 agosto i primi congressisti si radunano per iniziare la salita al «Naso del diavolo» la vetta di Arbarello, di Varese, di Picco, di cento altre valorose «pene nere», già sul culmine del monte rabbioso calava una nube minacciosa e già si udiva gente scarponare sui sassi. Qualcuno aveva toccato la meta mentre gli altri ancora dormivano ed ora si aggirava nei due ricoveri superstiti od usciva a cercare le tracce di due monumenti ricordo distrutti successivamente dalle folgori. Monte Nero.

La montagna corrucciata dopo essersi arresa al valore dei soldati dal volo d'aquila, volle per quattro anni punirli e sgomentarli, li tormentò coi freddi algidi, con i temporali spaventosi che lasciavano cadere una impressionante pioggia di fulmini squarcianti le rocce. Otto soldati furono folgorati in una sol volta dietro un rocione che avevano scelto come riparo. Nelle ultime manovre sul Monte furono viste le cariche dei fucili mandare lampi. Ma il monte Nero, per il nome che porta, per il terrore che incute, esercita un fascino grande sull'animo di chi lo ascende come di chi lo eresse a fortezza e lo tenne sfidando il nemico e le burrasche. Anche ora, la colonna dei congressisti che si è avviata lentamente subisce l'incanto ferreo del Monte che dette gloria e morte agli alpini.

L'ascesa è sicura e decisa; sfilano le rappresentanze dal gagliardetto saldamente librato, passa l'alfiere del convegno il soldato Nicolò, di Biella, uno dei pochi superstiti della presa di Monte Rosso, passa la vedova Mercandino con la corona in mano, recitando precì.

a raccolta, saranno pronti a farlo ancora.

Si svolge ora a chiusura della cerimoniale cerimonia un breve rito: l'arcivescovo alpino don Roberto Merluzzi benedice il gagliardetto del gruppo di Martignacco e pronuncia una commossa orazione, nella quale esalta l'adunata fraterna degli alpini che non dimenticano e celebra le doti del soldato formato nella montagna. La parola del sacerdote tocca l'animo ai presenti che rivedono il cappellano qual'era nelle trincee, anch'egli grigio-verde, anch'egli combattente, soldato confortatore e milite di una fede che gli diceva di amare profondamente la Patria. Scoppiò alla chiusa un vibrante applauso.

Il rancio speciale

La sosta in Castello finisce così, con la celebrazione della fede patriottica, e il corteo si riforma per scendere al borgo di Chiavris dove si mutano nome ad alcune vie per dar loro un nuovo battesimo di pura marca Alpina. Parlano il cav. Binna e il maestro Bonanni indi si applicano le targhe nuove che recano questi nomi tutti «verdi» e nostri: *Viale Generale Antonio Cantore - Via Monte Pasubio - Via Monte Grappa - Via Monte Ortigara - Via Monte Rombon - Via Monte Pal Piccolo - Via Monte Adamello.*

A mezzogiorno una pausa gioconda: il banchetto sotto i porticati del Collegio Ucellis, adorni di bandiere, piante verdi, festoni e dove i commensali gustano un pranzo col contorno di fanfare instancabili alle quali finiscono per associarsi con i loro cori.

Alle 15, dopo i brindisi lieti e infiniti, si riforma il corteo che, preceduto dalla fanfara di Tricesimo, si avvia al centro per poi dirigersi alla stazione. Alle 16 passate due treni speciali ricevono i congressisti e li portano a Cividale donde poi essi si avviano a Caporetto.

— Siete stanca? — chiedono i rudi uomini che l'accompagnano.

— Che cos'è questo sacrificio in confronto di quello dei nostri soldati?

E porta al petto i fiori colti nell'orto per colui che non tornò più, che aveva fatto della vetta un nuovo orto col suo sangue.

La salita è la più bella cerimonia del convegno, è il Calvario del soldato rivissuto per ritemprare nell'animo le virtù sopite, e la mortificazione austera dopo la festa gloriosa. Sale con l'abito talare e il cappello alpino don Merluzzi, salgono due compagnie, del *Civiale* e del *Feltre*, salgono i pellegrini che ripetono a bassa voce i nomi slavi che i bollettini di guerra hanno cento volte diffuso per l'Italia: Na Krajo, Kozljac, Monte Rosso, Volnik, Vrata.

All'ora fissata, le 10, la vetta è coperta di gente che si intravede appena fra la nebbia. Da due ore affluiscono alpini e per un'altra ora ne giungono e si serrano fra i rocioni immobili sotto la sferza dei ghiaccioli. Ci sono molti ufficiali in rappresentanza dell'Esercito, tutti i congressisti.

Si alza una voce; il cav. Reina legge le adesioni alla singolare suggestiva cerimonia.

La famiglia del tenente Picco ha telegrafato:

« Presente col pensiero degna celebrazione 24 agosto, su Cima Monte Nero in nome famiglia Alberto Picco che, primo all'assalto, primo verso purissimo sangue nell'aspra conquista domando alla patria la sorridente giovinezza, porgo organizzatori e partecipi grande manifestazione vivi ringraziamenti. Capitano ingegnere Picco ».

«Ai forti colleghi dell'A. N. A.» ha pure telegrafato il Gen. Modena e hanno aderito il Comando di divisione di Gorizia, il Prefetto dei Friuli, l'on. Bisi, il padre Bevilacqua.

L'austero rito

«Ed ora che vi ho letto le adesioni — aggiunge il presidente — lasciate che vi dica come questa volta il Monte Nero ci ha accolti col suo vero viso: imbrunito. «Non è però ancora in collera, e voi che lo conoscete sapete anche quanto sieno tremende le sue collere. Del resto tutto abbiamo volentieri affrontato, giacché miglior luogo non vi era per degnamente commemorare il decimo annuale della guerra».

Egli legge poi questi telegrammi che il convegno accoglie con applausi.

A S. M. il RE:

« L' A. N. A. unita in affettuoso cameratismo ai rappresentanti battaglioni alpini nel decennale del M. Nero, rinnovano voto di fedeltà ed obbedienza ».

Al Ministero della Guerra: « Rievocando decimo annuale conquista Monte Nero P. A. N. A. e rappresentanze alpini riuniti sacra vetta ripetono il motto: — Di qui non si passa ».

Altri telegrammi furono inviati al gen. Modena e al generale Etna, il comandante dei battaglioni alpini, che espugnarono in modo leggendario l'Aspro massiccio.

Ed ora parla l'Avv. Minoli, oratore ufficiale, che ben rappresenta i fortissimi soldati del 3.º reggimento espugnatori del massiccio.

« Ecco ti rivedo — esclama l'avvocato Minoli e le lacrime gli irrigano il volto abbronzito — ti rivedo, ten. Lombardini, cadere al Monte Rosso, e al tuo attendente raccomandare con l'ultimo sospiro la mamma. Ti ricordo ten. Picco, tutto bontà ed affetto, e... «Com'è simpatic quel tenente» dicevano tutti. Ed è morto, precipitato lui pure da un rocione del Rosso. E vedo il suo attendente l'umile soldato curvo su di lui, rimanere freddato sopra il suo ufficiale, mentre cercava di dargli soccorso. Chi mai trovò quei due cadaveri? Fratelli in vita, furono fratelli nella gelida morte... »

«Giù il cappello!»

Battaglioni Exilles e Susa, noi avevamo costruito quassù il Monumento per la vostra gloria, monumento che la folgore strappò due volte, la seconda senza lasciarne vestigia alcuna. Ma il monte tremendo che non di Napoleone ma del diavolo ha il profilo, il monte delle tormentate straziante e delle folgori omicide, questo è il vostro stesso Monumento perenne, o battaglioni eroici. Esso è l'altare al quale bisogna avvicinarsi con l'anima piena di religione.

«Noi alpini verremo quassù a pregare ed a sperare. Verremo quassù perchè le anime nostre, trasvolando dalla materia, si uniscano in questo momento con le anime di tutti i nostri morti... »

Un comando secco: presentate le armi. — Giù il cappello.

Nel grande silenzio una musica lenta e cadenzata, un ritmo marziale si spande solenne nell'immensità grigia, destando una eco strana...

Si piange e si tace. La musica per noi raccoglie il tumulto dei pensieri che si svegliano nel cuore. L'inno delle fiamme verdi ha adunato a raccolta la falange dei Caduti, fratelli nello spirito che non muore.

Quando le ultime note tacciono, tutti, senza pur dirsi una parola, lasciano il luogo desolato che la nebbia inghiotte, quasi a conservare gelosamente il palpito di fede e di amore di quegli istanti sublimi.

Luogotenente Gavetta.

De Alpinopoli Nigro Laco inter Montem idem et Montem sicut vino rubrum

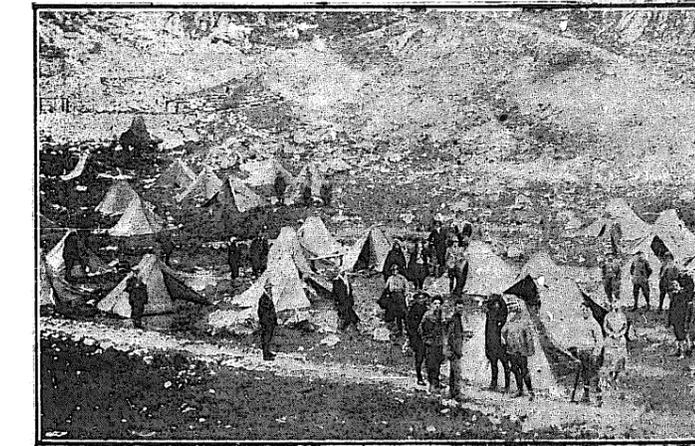
I. *Magna cum laetitia (quod non significat in dialecto allobrogo) con la zia Letizia» vobis annuntio Alpinopolim conditam sine bagna Torregiana, die lunae 25 Augusti mensis, horis sedecis. Stop. Dum sol spuntabat intortus, et capellae autem pecorae appellationes becos eorum maritos super pendices montium, scarpones colonnelli Perelli, pulcher tips alpini, plantaverunt non grana sed tendas 50, edile De Cia, jam gloriosus bottilloni Bassani dux. Stop. Inferior stabat lupus Feltris, tenens colonnellus Rossi cum eius manovantes scarpones. Stop. Trombae phanfarones alpinorum Cividalis solem notis stonalis fugaverunt et nebia sursit. - Stop. Sed cantis et sobis, contra caliginem alpini se laetificaverunt prima die civitatis novae. Stop. Id est multas bottillias stappamus, quod nunc est bibendum et pulsandum casam «Alpini».*

II.

Post diem lunae, dies Martis cum nebia et pluvia bagnata venit sine spengere magnam nostram babiloniam. Stop. Magistra culinaria Gina Vassallo, vulgo «Sicura Gina», scarpones more Luculli nutritat, hominibus nomati Pampuri, Maino et Martinelli adiuvata. Ferax est homo Martinelli, qui copertas cum avaritia donat: post Cristoforum Columbum, copertarius alpinorum gloriam attingere voluit scopertare etiam Americam. Stop. Frigidus canis, sed bibendum passat, sicut dicunt Reina nostrus magnificus rector et Maino, pater coscriptus. Indefessus Garinus, Anaë Taurinensis, pilos barbæ numerat villosi Minoli, qui loquit eloquenter quasi liber slampatus phonografo. Stop. Doctor Cortese, camorrista vis 100 m., vel matorum (herntam habuit, saccum non tulit, Anas copertas voluit et duplicem pietantiam non refusat si bonam) more sistinae osteriatae, historiam Paoli et Virginiae infelictorum amantium, canit; opud eum bordonem requit Cerutti, venezianus, Franchi, De Toni, Bonanni (oh ce biel cisciel de Udin!) Del Piano, homo Biellensis, Manchester Fabricatus, et major Basso, qui capillis et barba concurrentiam Lanranconio deputato facit. Stop. Pluvia dirottat sed ego ascitulus sum et soldos peto.

III.

Sicut Janella poeta mondanus «Ambrosiani» vos comunico nomen pulcrarum lotarum atque madamarum, quae in excelsis montium scarpones laetificant; Reina, Vassallo, Tassarotti, Priori, Benza, Illae cum nobis saltant super cassonem jam austriacum, ad usum serbatori, sono jazzbandi tubarum phanfarorum Feltri et Cividalis. Stop. Et illae, causa nostrorum coturnorum cum chiodis, saepe sidera vident, asque si coelus copertus — non Martinelli cura — sit et pluviosus. Stop. Cras sicut hodie erit? Posteribus ardua sententia.



IL PANORAMA DI ALPINOPOLI

IV.

Magnus venator est Vercellius. Taurinensis alpinus, qui vinus placet tantum metamorphosare porcus domesticus in jerozem cinghiale. Stop. Incolae sloveni baitan apud Alpinopolim habitant cum suino grasso. Stop. Contra suinum slovenum, Vercellius semper suum venatoriam artem exercitat. Porcus semper vinus tamen, sed incolae, magno cum spaghello, jam manos, more bellico, muceclorum, ataverunt. Stop. Et Sancto Antonio moecolum viscarunt. Amen.

V.

Nihil sub sole novi. Dies Martii, Jupiter minestram cum fagiolis magnavit, etiam tota die tonitruavit et univsum diluvium super (numerus secundus) nos scatinavit. Stop. Et palia super aquam natate videtur. E: scarpones super astas tendarum se tollere sicut acrobati. Et Eolus tendas enfiare sicut foeminae graviae vel velas barcarum. Stop. Omnes scarpones super unicum dumigianam — bellicum residuum Bacchi vi 400 litrorum — Mercuro die cordam, post moestam ceremoniam mortuum honore, tallaverunt.

VI.

Magna cum cognara — duce colonello Tessitore — Caputeressum nos in seno fraterno omnes recepit, sub sole - chu canis filius! - qui tandem lucicabat quale os pulcrarum doncellarum parvae civitatis. Stop. Inde pelimus Tolminum, ubi in osteria, mensa sbafrasata cum appetito fumi simile, rector Reina, magno sudore et clamore, omnes convoliabat per carros focatos ad Gorilliam et Tergestem italicas. Stop.

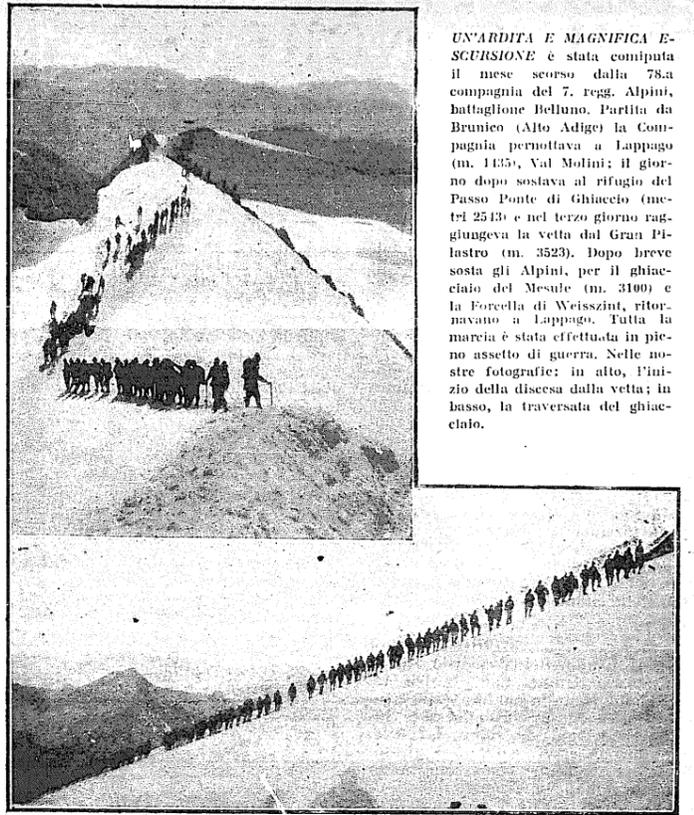
Merlin Cocai.

A TRIESTE

Vari scienziati asseriscono solennemente che esiste la reincarnazione delle anime. E noi, altrettanto solennemente, affermiamo senz'altro che ci crediamo. Tant'è vero che gli Alpini hanno incarnato in loro l'anima di tutti i Balilla ed i «Gavroches» più svelti svegli monelli e. q. simpatici. Il loro passaggio, dovunque e sempre, è come un'ondata sana e gagliarda che spazza via malinconie e vecchiezze: le loro canzoni sembrano sternuti di vitalità che soffiano altrove la muffa.

Le loro «calate» tra le pacifiche cittadine fanno sempre l'irresistibile effetto che fanno sui fanciulli le fanfare. Meltono il prurito nei piedi che non son più capaci di restar fermi, nelle gole che non sanno più star zitte, nei cuiri che non sanno più conservare il solito ritmo ma accelerano, accelerano...

Così è successo a Trieste. L'arrivo di noi alpini per il Convegno-Congresso ha lacerato quel velo di ma-



UN'ARDITA E MAGNIFICA ESCURSIONE è stata compiuta il mese scorso dalla 78.ª compagnia del 7. regg. Alpini, battaglione Belluno. Partita da Brunico (Alto Adige) la Compagnia pernottava a Lappago (m. 1435), Val Molini; il giorno dopo sostava al rifugio del Passo Ponte di Ghiaccio (metri 2543) e nel terzo giorno raggiungeva la vetta del Gran Piastro (m. 3523). Dopo breve sosta gli Alpini, per il ghiacciaio del Mesule (m. 3100) e la Forella di Weisszint, ritornavano a Lappago. Tutta la marcia è stata effettuata in pieno assetto di guerra. Nelle nostre fotografie: in alto, l'inizio della discesa dalla vetta; in basso, la traversata del ghiacciaio.

linconia, residuo forse delle tristi ore patite, che avvolge dolcemente la bella città di San Giusto, ha sollevato ogni anima in impeto santo di entusiasmo, ha spalancato ogni cuore alla gioia ed ogni finestra al sole. E, francamente, ce n'era bisogno di questa accoglienza, dopo la... malvagia accoglienza di Montenero, brontolone e sgarbato come sempre!

Il corteo al molo

Già alla stazione, al nostro arrivo la sera del 27, Trieste ha dimostrato il suo meraviglioso patriottismo. Una folla enorme ci ha recato il saluto dell'eroica città. Rappresentanti di ogni società di ex combattenti, Carabinieri in congedo, Madri e Vedove dei caduti, l'Associazione Bersaglieri in congedo «Enrico Toti» l'Associazione Giuliana dei granatieri, quella dei Combattenti indipendenti, quella dei Mutilati, l'Associazione Veterani e reduci... La generazione nuova era rappresentata dal Gruppo escursionista Studentesco, dall'Associazione XXX ottobre, l'Alpina delle Giulie, la Sursum Corda, la Corporazione nazionale delle scuole. E quante ne dimentichiamo? Non certo però dimenticheremo la gradita presenza del cav. Fragiaco, per la Lega Nazionale del magg. Baracca e del Cap. Manai, e del comm. D'Orazio della V. zona della M. V. S. N. E cittadini, e cittadini, e gagliardetti, e bandiere... Tutta questa folla fu ricevuta ed ordinata con squisito tatto dal direttore dell'A. N. A. sede di Trieste, rappresentato da Brusadini e Rocco.

L'arrivo del treno dei congressisti proveniente da S. Lucia di Tolmino segnò un'entusiasmata e commovente accoglienza. Tra lo sventolare di bandiere e gagliardetti Trieste alzava il suo fervido saluto cui rispondevano con... l'usato vigore, gli Alpini, nelle cadenze di ogni regione d'Italia.

Il corteo, organizzato in pochi minuti nel più perfetto ordine soldatesco e capitanato dal nostra Reina, si snodò verso il centro della città fra l'entusiasmo più schietto. Man mano che il corteo era sfilato, gli spettatori si accodavano, le loro voci si univano ad allargare i nostri canti. Quando, attraverso Riva Grumula e Riva Nazario Sauro, si giunse in piaz-

za Unità gli alpini si trovarono fra un jellirio di folla che inneggiava, mentre la banda «Giuseppe Verdi» levava le note dell'Inno degli Alpini.

Alla lapide dei Caduti

La città, al suo risveglio, vede gli alpini andare per le vie, incollonati dietro i propri signifieri, avendo per meta S. Giusto. E' il saluto che gli Alpini d'Italia intendono porgere ai valorosi caduti Triestini. Da valorosi a valorosi.

Agli Alpini si unisce un forte gruppo in gramaglie. Sono le madri e le vedove dei caduti che recano mazzi di fiori. Il corteo si incammina per la via della Cattedrale ed ancora, come la sera prima, la popolazione accorre gioiosa a recare il suo saluto.

Ai piedi di S. Giusto i congressisti, scoprendosi in reverente silenzio, alzano le bandiere. Sulla lapide dei caduti viene posata una corona in cui, sul verde dei nastri spicca la scritta: «L'Associazione Nazionale Alpini. Per non dimenticare».

La mattinata è limpida, tersa, ed il sole bacia ogni cosa.

Sulla gradinata del piazzale del Duomo sale il valoroso cappellano Don Pietro Zangrande, più volte decorato al valore, che gli alpini del Cadore amavano come un padre. La sua alata e commovente parola ricorda Trieste, l'Italia, la nostra incrollabile fede nel radioso destino della patria; saluta lo slancio e l'eroica tenacia degli alpini ed il martirio sostenuto a cuore fermo e puro sulle nevose vette. Chiude infine inneggiando all'indomito valore dei volontari.

Il fervido discorso suscita grande emozione. La signora Corsi, sul cui petto rifugge la medaglia d'oro del figlio, cerca di rispondere a nome delle madri, ma i singhiozzi le rompono la parola in gola e non può proseguire.

Taciturni e pensosi gli alpini discendono il colle, avviandosi al centro della città per il Congresso fissato alle ore 9 nel Salone della Camera di Commercio. La ricomparsa dei nostri verdi gagliardetti suscita le più schiette manifestazioni di simpatia da parte della cittadinanza fiera di ospitare le balde rappresentanze delle fiamme verdi.

IL CONGRESSO

I congressisti si radunano alle 9 e subito il presidente Reina dichiara aperta la seduta in presenza del sindaco Sen. Pitacco, che viene vivamente applaudito.

Reina, secondo il solito, appare spacciato. Dice che smantellerà senz'altro il suo discorso da ogni retorica esponendo solo i principali problemi ed appoggiandosi a cifre e fatti. «E' appunto nella nostra anima di montanari e nel nostro riserbo — egli dice — che ideali ed interessi si uniscono».

Egli tratteggia lo stato presente dell'Associazione ed il vasto favore che essa incontra. Essa conta oramai cinquantasei sezioni con centosettantotto gruppi complessivi. Segnala per lo spirito di iniziativa quella di Torino — alla testa d'ogni movimento — di Brescia, Como, Liguria, Verbano, Udine, Verona, Lacomino, Alpi Marittime Bergamo e Milano. Ogni sezione si sta ampliando ed altre sono in formazione. Fra non molto l'A. N. A. raccoglierà nelle sue file tutti i combattenti delle Alpi e delle Dolomiti ed i superstiti di tutte le battaglie delle montagne. (Applausi vivissimi).

Niente politica

Proseguendo, Reina ricorda che la politica va bandita dalla nostra Associazione come fu bandita dalle trincee. Gli ex Alpini devono essere superiori ad ogni divisione di parte, non devono essere altro che Alpini. Poiché essi infine, sono rimasti solamente soldati, unicamente devoti alla patria ed al Re. (Applausi insistiti).

Reina, continuando la lettura della relazione, accenna al miglioramento dell'Alpino, che oggi esce in 14.000 copie e serve come ottimo mezzo di propaganda. Viene inviato in buon numero a Bolzano e nell'Alto Adige in tutti i rifugi e viene letto da moltissimi turisti inglesi, tedeschi, francesi e svizzeri.

Parla quindi il magg. Garino della sezione di Torino. Egli sostiene il concetto che l'A. N. A. dovrebbe trasformarsi in un aggregato di Sezioni facenti capo a Milano. Ogni sezione dovrebbe avere un organico ben distinto a simiglianza dei reparti militari. Da ultimo seconda il piano prospettato al congresso precedente dal relatore d'allora, sig. Operti.

Anche il magg. Garino viene salutato alla fine da grandi applausi.

L'Avv. Minoli di Torino con brevi parole rileva che due cose appaiono bene accette a tutti: la professione di apoliticità dell'Associazione e la proposta di modificazione dello statuto. Chiede di approvare per acclamazione la relazione del presidente e manda auguri di continuo progresso alla fiera associazione degli scarponi.

Ancora brevi parole di Reina, poi, salutato da insistenti applausi, si leva il sindaco Pitacco. Egli dice che Trieste è fiera dell'onore di ospitare gli Alpini, Trieste che ha avuto uno dei suoi migliori cittadini fra i più valorosi degli alpini: il cap. Guido Corsi, medaglia d'oro.

«In nome di Trieste io do a tutti voi il più cordiale e fraterno benvenuto con l'augurio che l'Italia di Vittorio Veneto conservi il suo largo respiro che nutri sulle eccelse vette delle Alpi la forte anima vostra di purissima fede» (Applausi vivissimi). Il congresso è finito. La colonna degli Alpini, gagliardetti in testa, si dirige al Municipio per l'annunciato ricevimento.

Al Municipio

L'aula maggiore del Consiglio è un tripudio di festoni e di bandiere. Una folla stragrande ed entusiasta la stipa sino all'inverosimile. Fra gli intervenuti possiamo scorgere: gli ass. Comici, Gianfrè e Martelli (presidente della Sezione Alpini di Trieste) il dott. cav. Manai e Calvani, il Console di M. V. S. N. d'Orazio, rappresentanze dell'ass. Grana-

tieri, le signore Corsi e Zanetti per le madri, e vedove e famiglie caduti rappresentanze della S. U. C. A. I., dell'Alpina delle Giulie, e numerosissime altre associazioni alpinistiche e sportive.

Lo spirito di un eroe

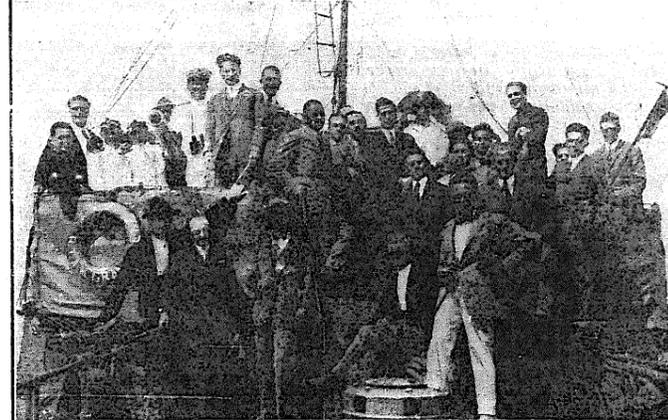
Il primo a prendere la parola è il sindaco, Sen. Pitacco.

Saluta i soldati delle Alpi, giunti a Trieste con l'anima commossa dalla visita del Carso saluto di sangue.

«Trieste — prosegue egli — non è più la città cui incombeva di ospitare i re proscritti e mendicanti. A Trieste è dato ora ospitare i soldati della Patria che nel nome augusto del Re liberatore varcando i segni della loro gloria vengono a lei nell'abbraccio fraterno, con negli occhi un tremore di pianto che è pianto di dolore per i compagni perduti, morti da prodi sul campo e che noi ricordiamo con devozione infinita, ed è pianto di gioia per i fratelli ritrovati e riconquistati per sempre all'Italia».

Termina inchinandosi commosso ai gagliardetti che si fondono nel tricolore della Patria, ed augura che le virtù di guerra degli Alpini li assistano anche nelle opere della pace rinnovatrice.

Cessati gli applausi suscitati da queste parole si leva il nostro Presi-



I VENEZIANI A BORDO DEL "GRANATIERE" VANNO INCONTRO AGLI OSPITI

dente Reina esprimendo la gratitudine degli Alpini per le festose e fraterne accoglienze ricevute. Quindi, a nome di tutti gli Alpini, prende la parola l'Avv. Minoli della Sezione di Torino. «Mè oltremodo gradito — egli esordisce — in quest'aula che venne giustamente chiamata aula di trincea portare il commosso saluto delle fiamme verdi di tutta Italia». Rievoca in qual modo nacque l'A. N. A. per lo spirito tradizionale del cameratismo degli scarponi che viveva nelle loro anime.

Ricorda quindi l'eroico sacrificio della medaglia d'oro cap. Guido Corsi, facendo rivivere con smaglianti parole la valorosa difesa della Valdoresca, in cui, alla testa dei suoi alpini, cadde il biondo voicentario trentino.

«Al Capitano Guido Corsi — così termina — che simboleggia tutta la passione ed il martirio delle fiamme verdi d'Italia, noi mandiamo ora il nostro più commosso e caldo saluto, al cielo della gloria dov'egli è assurtto, poiché al suo valore non basta più la nostra sola riconoscenza».

Con questa alata e commovente esaltazione del «più valoroso degli alpini» si chiude il congresso delle fiamme verdi.

Congresso che ancora una volta ha dimostrato una cosa che del resto già sapevamo. Il magnifico spirito di cameratismo che lega noi alpini. Si parla di «crisi di associazione», di «scissioni», di «rassismo», di capi piuttostochè «indisciplina» dei su-

ordinati. Sembra che nell'oscuro silenzio si tramino chi sa mai quali malvagi propositi, si attende l'ora del disastro... Ed ecco che ogni qualvolta ci si trova riuniti ci si scopre ad essere fratelli che gioiscono nell'aprire le braccia al fratello, ad essere amici che godono nell'offrire con animo aperto la «bouta» al «pais», ci si trova infine ad essere Alpini, con l'A maiuscola, alpini che si sentono alpini e vogliono esserlo, ed amano l'alpino più di sé stessi. «Car...? Scissioni?...», parole, signori, parole che non resistono ad una buona stretta di mano come sappiamo dare noi. Quelle strette che fanno crocchiare le ossa e riscaldano i cuori. E stringiamole, queste benedette mani stese da ogni regione d'Italia.

Là. Fatto. «Ad multos annos». Noèlqui.

IN ALTO MARE

«Appuntamento alle 8,30 precise» mi raccomandò il Presidente, in Piazza dell'Unità. — Il Vapore non aspetta. Obbedienti e disciplinati ci troviamo puntuali.

Saliamo a prender buona piazza sul lussuoso vapore «Venezia» che dovrà portarci, attraverso il nostro golfo all'ultima tappa, Venezia, la ingemmata Regina.

Si affannano, sulla tolda, e su per la scaletta d'accesso, la folla polimor-

ratismo sincero e buono. Trema nel ciglio una stilla di pianto dolcissimo, non vogliamo dirci addio, gridiamo: «arrivederci».

Bellissima traversata. Liscia e tranquilla.

Mal di mare? No: ma alla colazione (servita nella elegantissima sala da pranzo (in luogo del cestino previsto previsto in programma — lode all'ideatore della variante!) qualche assenza fu accertata!

Ma l'episodio indimenticabile, quello che ciascuno di noi scolpi nel cuore commosso, fu il saluto degli alpini agli eroi del mare, ai valorosi marinai d'Italia.

Il rito navale

Per gentile concessione del Comandante, tutti i partecipanti al Convegno si raccolsero a poppa — gagliardetti al vento — ove una grande corona di lauro era tenuta sospesa sull'acqua spumeggianti.

Intanto il cacciatorepediniere «Granatiere» che recava a bordo i consoci della Sez. di Venezia venuti ad incontrarci, con agile manovra si era portato nella scia del «Venezia», dopo uno scambio di festevoli saluti a base di sventolii di fazzoletti, e canti. Siamo dinanzi alla foce del Piave. Ad oriente la costa istriana è sol più un evanescente profilo, ad occidente già si accenna la prima dolce linea della laguna.

Il momento è solenne. Ogni capo si scopre con reverenza e l'animo d'ogni alpino vola con infinita tenerezza di riconoscenza e di fraternità ai marinai d'Italia, che per la libertà di queste acque — per l'italianità di questo mare, offersero la loro giovinezza.

E cogli alpini vivi, anche i morti, discesi dalle loro tombe nevose, dalle rocce impervie ove, per lo stesso ideale erano caduti, tutti assieme in uno slancio di amore eran convenuti.

Una maschia voce, quella del consocio avv. Massani, dà con brevi vibranti parole il saluto agli eroi del mare. Il Cappellano alpino don Pietro Zangrando impartisce la benedizione di Dio, ai martiri, esaltati dalla pietà riconoscente dei sopravvissuti. Poi, in un silenzio religioso — la corona è lanciata in mare — si confonde colle spume, ondeggia un poco e si inabissa. Va a cercare i nostri fratelli del mare; ad adagiarsi sovra di essi. Scorgiamo sul «Granatiere» che ci segue da presso, i marinai allineati, rigidi sull'attenti presentar le armi; ed il folto gruppo dei nostri compagni di Venezia, come noi, a capo scoperto pur essi irrigiti. Poi a chiudere suggestivamente la pia funzione, viene intonato, in sordina «il canto del Piave»; il coro procede lento, quasi soffio che sfiora l'onda per non turbare la pace dei morti, ma giunto all'ultima frase della strofa, allora di botto, di scatto, le voci si fanno potenti: ed un grido erompe, più che un canto: «Non passa lo straniero».

I morti cantavano con noi.

Venezia è in vista. I campanili lanciano sul cielo tersissimo le loro cuspidi quadrate.

I binocoli si appuntano. Per molti di noi la visione di Venezia è l'appagamento di un sogno a lungo accarezzato. E il sogno, per una volta, è superato dalla realtà. Il cuore si gonfia di emozione dinnanzi a tanta bellezza incantatrice. Si ammira estatici. Valeva bene la pena di morire e seguir l'alpi sul mare, o Venezia, vaga figlia d'Italia, per salvarti.

Ecco dinanzi alla riva degli Schiavoni; l'avv. Cerutti, il Presidente della Sezione Veneta, che colla sua gentile signora è con noi a bordo del «Venezia», e che già da Trieste ha telegraficamente disposto per i servizi logistici, è un po' preoccupato. «S'è anticipato di mezz'ora. Non ci sarà ancora nessuno!».

Ma mentre si svolgono le operazioni di sbarco, ecco che accanto alla colonna di S. Giorgio, si vengono am-

fa (quanti visi... non italiani) dei parenti. A terra, sulla banchina, un nuvolo di fratelli triestini, che fino all'ultimo momento vogliono testimoniare col loro affetto, la squisita gentilezza del loro cuore. Fra di essi, la madre dell'eroe alpino triestino cap. Corsi, e gli immancabili coniugi Brusadin, inesauribili di entusiasmo e di cortesia, verso gli «scarponi».

Si salpa

— E il Presidente? — si chiede da un lato — e il Presidente — si grida dall'altro.

— Dov'è? Non c'è. Bisogna cercarlo, svegliarlo. Pagherà, oh se pagherà!...

Approvata all'unanimità la decisione, si sguinzagliano le pattuglie di esplorazione, alla ricerca del Presidente Cap. Reina.

Finalmente proprio quando già si stava levando la scaletta, ecco che arriva, di corsa, preceduto dalla sua gentile signora il Presidente — il cappellino un po' per traverso — è la fretta che «gli atti dell'uomo dismaga».

Salve di applausi — e conferma della condanna.

Il «Venezia» muove. Abbiamo una stretta al cuore, Trieste ci sorride in un tripudio di sole italiano, i gagliardetti si agitano, si levano i canti alpini e dalla riva i rimasti rispondono, le melodie fraterne si fondono nell'aria, nel mare azzurro.

«Addio addio Trieste benedetta, addio fratelli Triestini, grazie grazie della vostra accoglienza piena di came-

m
d:
le
lo
l'i

ci
ci
m:
il
ta
sa
n'
gt
tu
gi
bl

... questa veneziana? Se non fosse che qui, non si saprebbe dove mettere i muli, Venezia, come città, non c'è malaccio. Specialmente le tesse, a cominciare dalla giovanissima nipote dell'avvocato nonché capitano scarpone Ippolito Radaelli, signorina Mar-



IN PIAZZETTA SAN MARCO

gherita Gambini, la quale ci venne a salutar allo sbarco. Ecco io non so come faccia il Leone di San Marco a restar sempre di pietra. Ah, dimenticavo di dirvi che il primo benvenuto in mare ce lo diede, a nome degli alpini di Venezia, il tenente o su di là Bondi con un megafono il quale...

II.

Scusatè se non ho terminato la precedente cartolina. Dicevo con un megafono il quale però non è stato lui la causa dell'interruzione e nemmeno il mare: io direi piuttosto il vino e tutti quei fazzoletti tirati fuori per salutare e soffiarsi i due buchi che sono sopra il naso, i quali presero a unimersi quando dal «Venezia» e dal «Granatiere» furono calate in acqua due corone di fiori in memoria di tutti i

capire la geografia. Se non fosse che qui è salata, ti verrebbe subito l'acquolina in bocca. Estando a un ben di Dio, anche qualche cappellano si è commosso. Basta, siamo seri e veniamo alla cronaca. Siamo stati presi in mezzo da tutte le autorità civili e militari (c'era, guarda combinazione, anche un colonnello che si chiamava Giolitti) festeggiati, portati a pranzo (Ehi, digo, Bepi, che magnada!) e suonati su tutta la linea dalla fanfara degli alpini di San Daniele dei Prosciutti e da un'altra orchestra. Il pranzo continua mentre corro ad incartare questa postolina. Il seguito a domani.

IV.

Il pranzo (San Marco che sbornia!) è terminato con dei discorsi. Il capitano Minoli ha avuto la forza di mettersi ritto sopra una sedia e di parlare come sa parlare lui, che uno starebbe a sentirlo anche al telefono, gli verrebbe voglia, tanto sa toccare la corda del sentimento, di abbracciare un creditore. E don Zangrando, credete che ciuri nel manico, lui? Ostrega, che predicatore in gamba. Ti ha fatto una magnifica insalata lirica di muli e di alpini, di mari e di monti fratelli, di Leone di San Marco con la Croce di Savoia, che se non avete avuto davanti i bicchieri pieni, sareste rimasti sempre a bocca aperta e con le lacrime agli occhi. Per rifarmi della commozione, ho riempito di mollica di pane un bombardino, cosicché quel povero Cristo di musicante ha soffiato l'anima senza cavare una nota.

V.

Prima di lasciare Venezia ho stretto la zampa al Leone di San Marco e ci ho detto: Bravo, meriti di essere uno scarpone onorario.

Pero Sabot.

Per non dimenticare

Alla fulgida schiera degli Eroi che l'A.N.A. spesso ricorda fedele al suo motto «Per non dimenticare» vanno aggiunti tutti gli oscuri, spesso ignoti compagni, che lontanamente, inesorabilmente vanno spugnandosi, minati dall'acuto morbo, che triste retaggio della trincea, a poco a poco trae alla tomba.

Ho fede che anche questi raggiungano il Paradiso degli Alpini e rientrino lassù, tra le file dei loro vecchi battaglioni, fra gli stroncati dalla mitraglia nella bufera dell'assalto, fra i saldi difensori colpiti dal nemico impetuosamente attaccante.

Uno d'essi, il 28 maggio 1924 a Torino si spegneva, sereno e forte come era vissuto, uno dei nostri migliori che la trincea aveva segnato coi suoi miasmi velenosi: LUIGI CHIESA.

Lo conobbi nell'Ottobre del 1915, in alto sullo Zellonkofel dov'era giunto da pochi giorni assegnato alla 109.a Compagnia, allora del Batt. Tolmezzo. Presentazione rapida, una stretta di mano e due nomi affiorati alle labbra con la solita noncuranza, e poco dopo ci separammo. Non ci rivedemmo che più tardi nell'agosto del 1916 quando ci ritrovammo a Buia per l'istruzione delle reclute, ricordammo la primitiva presentazione, e la nostra amicizia fiorì.

Aveva lasciato la 109.a per la 152.a dell'Arvenis e con questa aveva percorso gli Altipiani dove sul monte suo omonimo «Chiesa» aveva avuto campo di far risaltare le sue doti di valoroso Ufficiale degli Alpini guadagnandosi una medaglia d'argento al valore e un'altra di bronzo al merito di guerra. Impadronito di lui obbligandolo al letto, amorosamente assistito dalla buona mamma accorsa al suo fianco.

Le vicende della guerra ci separarono e ci riunirono ancora, sempre però rimanemmo uniti dal sentimento di profonda amicizia che ci aveva legati. Lo seppi all'Ortigara, calvario degli Alpini, dove fu proposto a Capitano, promozione che lo trasferiva ad un battaglione di fanteria (settembre 1917); ma che Egli preferì far ignorare per rimanere Tenente con i suoi vecchi soldati della montagna, accontentandosi più tardi della promozione per anzianità (gennaio 1918) che lo lasciò alpino.

Passò mitragliere e fece allora parte del 3.º Regg. Batt. Pinerolo 818.a Compagnia con la quale saldamente presidiò le solitudini bianche a destra del Tonale, finché con l'onda travolgente del glorioso novembre 1918 irruppe nella terra del Martire Alpino, assolvendo così vittoriosamente il compito iniziato sulle contrastate cime della Carnia.

Volle, lui piemontese, pervaso dall'affetto istintivo per il Friuli patria della mamma sua, riunirsi al vecchio Reggimento ed ottenne di rientrare all'8.º dove tanta larga cerchia di simpatia e caldo fervore di amicizia lo riportavano, e da Udine rientrò nell'Ottobre del 1919 alla sua regale Torino, quando smesso il piumato cappello, ricominciò l'ascesa dell'aspro sentiero della vita.

Riprese gli studi interrotti e con costanza, con le doti della sua mente, in breve riguadagnò il tempo così nobilmente perduto, raggiungendo la novella meta, e fa dottore in legge.

La tradizione Alpina viva in lui lo portò immediatamente nella nostra verde famiglia dove non fu secondo per attività. Fu tra i Soci Fondatori della Sezione di Torino la quale deve a lui l'unico, credo, medagliere alpino, che egli a poco a poco, pazientemente e tenacemente riunì a ricordo tangibile di fatti, di nomi e di eroismi, e che a questa fu consegnato secondo il suo ultimo desiderio. Ma un retaggio più luminoso; più sinceramente invidiabile lasciò in quanti lo conobbero od ebbero la fortuna di chiamarlo amico; un retaggio di bontà, di giustizia, di vivo senso del bello che a lui veniva ispirando l'amica d'ogni libero istante: la montagna.

«Per non dimenticare». A Te, Giò ora e sempre il mio pensiero, quello di tutti i vecchi compagni, che attraverso queste disadornate frasi rivideranno il tuo volto sorridente annerchito da una lagrima; quello di tutti loro. Già fin dall'ora il terribile male gli Alpini che non dimenticano.

e. f.

LUTTI

La Sezione Valsesiana e gli alpini tutti, prendono viva parte al dolore del consocio Gianoli Paolo che ha avuto la sventura di perdere l'amato padre.



Posti di Corrispondenza

Il mutilato Paludetto Alfonso di Pordenone chiede notizie dell'allora (1917) tenente Tortelli Manlio, istruttore delle reclute del 1897 a Buja del Friuli e ci versa dieci lire che abbiamo passato alla nostra parrocchia.

Il Tenente Alter della 219.a del Val Maira, felicissimo d'aver ritrovato per merito del l'Alpino Pottino compagno di trincea cap. magg. Varischi Luigi pure della 219. del Val Maira, lo invita a volergli inviare a Gravellona (Lago di Como), notizie sue e l'indirizzo onde poter avviare un desiderato scambio di corrispondenza, e, se del caso, combinare per un probabile ritrovo.

Il Tenente Arturo Cenderelli della 1358.a Compagnia Mitragliatrice chiede notizie di Almeno di cui non sa più nulla da molto tempo.

Capitano R. R. - Roma. — Come vede, pubblichiamo ben volentieri, augurandoci che il bel'articolo sia l'inizio di una serie dedi-

cata alle gesta degli Alpini sulle Alpi di Fassa. Se ha fotografie della zona, le saremo grati se vorrà inviarcele. Si abbia i saluti di Tomaselli, che le scriverà non appena ella ci farà sapere il suo preciso indirizzo.

Dottor Nino Veto, Padovana. — Anzitutto congratulazioni per lo scampato pericolo. Poi ralleghiamoci, per la magnifica prova. Pubblicheremo certamente l'emozionante racconto: ma non possiamo dirvi quando, perché siamo stracchi di materia. Saluti particolari da Tomaselli.

Dottor G. M. de Toni, Alessandria. — Sei un vero scarpone. Grazie. La tua vivace rievocazione troverà posto in uno dei prossimi numeri. Ceseo ti ringrazia e ti saluta fraternamente.

Capitano Piero Barone, Cuneo. — Grazie. Pubblicheremo nel prossimo numero.

Renzo-Boccardi, Intra. — Sempre grande il nostro Reizo. Bravo e grazie. Ad uno dei prossimi numeri.

A. MANZONI & C.
SOCIETÀ ANONIMA
CAPITALE VERSATO L. 3.000.000
Sede Centrale - MILANO (3) - Telef. 85-992

SEZIONE VENDITA:
Via S. Paolo, 11 (angolo Via della Sala)

Profumerie Nazionali ed Estere
Liquori - Vini - Generi alimentari - Articoli per uso domestico
Acque minerali naturali - Medicazione asettica ed antisettica - Articoli di gomma e chirurgia

LA CONQUISTA DEL MONTE NERO

descritta da una donna austriaca

(Continuazione - vedi numero precedente)

«Perché l'osservatore ha potuto correggere abbastanza», ringhia la mia guida. Vedo correre uno dei vecchi lavoratori della strada, ma non lo osservo interrogare. «Ho dovuto assare qui venti volte e solo due volte non sono stato bersagliato! Malecetta passeggiata!» esclama la mia guida.

Di là della sella si deve ancora scendere giù per cento cinquanta metri questa perdita di altezza è uguale a ogni trasporto in salita ed in discesa.

I compagni aspettano al punto più basso; il maggiore neutrale non pronuncia una sola parola. Ma ogni presente sente, come sarebbe stata per lui cosa singolare essere colpito dai proiettili che non erano per lui destinati. Mi sembra non completamente senza importanza che ancora una volta un neutrale si accorga di provare un tiro reale. Lo provassero ancor più spesso penserebbero diversamente dell'umanità.

Senza dubbio qui ora si sta meglio d'inverno, quando il nero traditore spicca sul candido, intanto maffello di neve; anche nella neve soffice c'è possibilità però di trovare e praticare molti passaggi.

I cavalli ci portano sin dove la strada è spalata dalla neve; a termine cioè a circa 300 metri sotto il campo; si lavora però assiduamente per sgombrare la strada più avanti, sino in alto, al campo stesso.

*Saliamo lateralmente alla strada per una scalinata fatta nella neve; queste insormontabili masse di neve d una altezza relativamente bassa, succitano meraviglia.

Sette dissepolti

Malgrado il Rax sorge tanto più a nord, pure questa regione s'ammanta di fiori. Ma il terribile del Monte Nero è che questo non è solo un campo di battaglia per gli uomini, ma lo è ancor più per il vento; così che queste scatenate forze della natura lo convertono in una delle più terribili bolge di streghe.

Sembra che la bellezza e la poesia gli abbiano lanciato la loro scomunica! Tempo addietro molti uomini sono stati, nelle adiacenze sepolti dalla valanga. I lavoratori, in quei pressi tanto tranquillamente sopra i morti, non ci si commuove più per un morto! Oggi ne sono già stati tratti alla luce sette taluni sotto i nostri piedi sono ancora ricoperti dalla neve. Ma una volta che si è nella cassa di legno è la stessa cosa che si sia stati soffocati dalla neve oppure uccisi dagli italiani.

No, io non ho mai fatto simili strane gite in montagna! Non sono questi forse i suoni di un'orchestra che dal pendio di sopra arrivano da questa parte? Un monte nella neve, con granate, cadaveri e musica è la più strana combinazione che possa trovarsi. Mentre io sto ad ascoltare i dolci accordi che scendono giù lungo le pareti, gioiamo al campo e sento a mezza voce il comunicato del cadetto superiore che è ritornato dalla lincezza: «Hanno colpito nel mio ricovero... dovemmo essere acquartierati di notte... hanno portato via un pezzo di mensa...»

E' interessante guardare di sotto i piccoli villaggi che si serrano strettamente alle protettive pareti rocciose; intero monte è abitato A sinistra sorge, come una fortezza, il così detto «Belcaas» armato che fin da lontano onferisce al territorio qualcosa di terresco e il vicino si eleva il monumento bello e semplice che il generale ha fatto costruire lassù in onore dei caduti; a questo scopo si è trascinata persino una piastra di bronzo.

Un'angusta spaccatura montana lunga come una valle la separa dal massiccio, questa culisse consta di due parti tra cui si incastra il dente del Monte Nero, la vetta stessa, che s'erge aguzza come un cono simmetrico sul cosiddetto altopiano che è un cento metri più basso e sembra un tavolo massiccio.

talune baracche di legno sembrano addirittura sospese nell'aria! Finalmente lo sguardo scrutatore intravede tre cannoni piazzati allo scoperto in modo però che il nemico non li può scorgere, perché anche gli obici sono completamente mascherati, di sopra contro gli aeroplani.

IL FRONTE SUL MONTE NERO

Quando c'è buon tempo, senza essere visti, ci si può recare sulle posizioni prima del sorgere dell'alba. Noi vi andiamo invece al pomeriggio, in cinque, approfittando della nebbia che ci avvolge talmente densa che si può a mala pena distinguere la propria mano davanti agli occhi. Appena però giungiamo al di là della sella che separa il massiccio del Krn dalla vetta del Monte Nero, ove si devono percorrere 200 metri di strada terribilmente battuta dal nemico, un colpo di vento spazza via la cortina ed improvvisamente s'erge davanti a noi la grandiosa immagine della piramide del Monte Nero.

La vetta di questo monte fu da noi perduta proprio al principio della campagna; nel giugno del 1915. Sul Monte Nero erano in quell'epoca truppe non abituate alla guerra di montagna e che erano giunte lassù così sfinite da non pensare mai più, che al fuori di loro, si potessero salire 2200 metri di strada così sconciata. Un giorno improvvisamente piombarono là gli ALPINI.

Levarsi il cappello agli alpini
Quando si parla di questo brillante attacco, che senza reticenza alcuna, nella nostra storia di guerra viene registrato come un successo del nemico, allora ognuno dice subito: «BISOGNA LEVARSI IL CAPPELLO AGLI ALPINI, QUELLO FU UN VERO COLPO DA MAESTRO».

Per quanto spiacenti siano state le conseguenze della perdita (per cui l'osservatore nemico, può comodamente scrutare dalla vetta del Monte Nero tutto il nostro settore settentrionale dell'Isonzo), mai una volta si rimpiange: «noi avremmo...» oppure «noi saremmo...» ed in modo cavalleresco si riconosce senz'altro questa brillante azione nemica. Gli alpini hanno scalato di notte la muraglia del Monte Nero; quanto è ripida si può giudicare da questo; l'altitudine del monte è di circa duemila metri e la distanza dall'Isonzo solamente cinquemila. In completo armamento e completamente scoperti, senza strada alcuna giunsero lassù e ciò va detto a titolo di gloria per l'armata dell'Isonzo che ha potuto costringere a fermarsi simile avversario.

Ci si deve rappresentare l'enorme massiccio del Monte Nero come un complesso di singole cime di quasi uguale altezza che si raggruppano alla sella del Bogatin. Solo l'estremo bordo occidentale che precipita a picco sull'Isonzo forma da sé una stretta culisse.

Un'angusta spaccatura montana lunga come una valle la separa dal massiccio, questa culisse consta di due parti tra cui si incastra il dente del Monte Nero, la vetta stessa, che s'erge aguzza come un cono simmetrico sul cosiddetto altopiano che è un cento metri più basso e sembra un tavolo massiccio.

(Continua)

Il consocio Manera Alessandro della Sezione Alpi Marittime, comunica la nascita di un bel scarpone a nome Giuseppe.

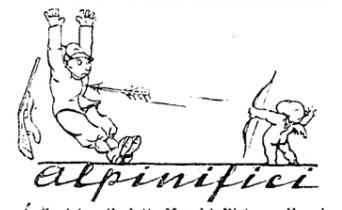
Il consocio Piero Benciolini, della Sezione di Verona, comunicando la nascita di un scarpone alla quale fu imposto il nome di Maria Teresa, invia L. 10 per la nostra parrocchia.

Una nuova penna è entrata a far parte della famiglia del consocio Luigi Crosio e quindi della nostra. Annunciamoci con orgoglio la nascita dello scarpone Enrico, il bravo papà non ha voluto dimenticare l'Alpino, che è un po' il figlio di tutti gli scarpone; e ci ha mandato 50 lire che abbiamo passati alla nostra Parrocchia.

Da Chieri il consocio Cerrutti ci comunica la nascita di un scarpone a nome Giordana Felicità.

Il consocio Giuliano Bertagna ci scrive per smentire la nascita di uno scarpone da noi annunciata nel n. 17 del 31 agosto scorso. Siamo rimasti un po' — come dire? — sconcertati dinanzi a una smentita così fiera e sdegnosa; ne diamo atto, perché non vogliamo intervenire in faccende così delicate. Ma il consocio Bertagna non deve mettere in dubbio la nostra buona fede: la lettera, in data 20 agosto, che recava il lieto annuncio, precisava che il futuro scarpone

pesava già kg. 6.782. Come «batta», è di peso rispettabile. Non crediamo opportuno aprire indagini per scoprire l'autore dello stupido scherzo; portiamo la cosa a conoscenza di tutti i soci e avvertiamo che se il fatto dovesse ripetersi — degli sciochi ce n'è sempre a questo mondo — saremo costretti ad esigere che gli annunci degli scarpone portino il visto della levatrice o comunque del segretario della sezione. Il che, in casi simili, è la medesima cosa.



A Gorizia: il dott. Menghi Pietro colla signorina Annina Michelitsch.
A Torino: il socio Minetto Adriano colla signorina Minetto Ines.
A Gambiarana: il socio Carlo Balenghi colla signorina Carla Pollini.

S. A. BALLI - SPORTS - GIOUCCI

PARADISO DI TUTTI

31, Via C. Alberto - MILANO - Telefono 80-626

RIPARTO ALPINO

... MARCA

DEPOSITATA

Sotto la diretta sovrintendenza di Alpinisti di primo ordine: il più completo assortimento in Italia di oggetti per Alpinismo, Escursionismo, Sports invernali, Camping.

Scelta di tipi tale da rispondere a tutte le esigenze, dalle più raffinate alle più modeste - Tipi speciali "F. R. A. M.", brevettati costruiti espressamente;

Picozza F. R. A. M.
Corda F. R. A. M.
Sacco F. R. A. M.
Scarpa F. R. A. M.
Stoffa F. R. A. M.
Chiodo da parete F. R. A. M.

Cataloghi speciali a richiesta; prenotarsi per l'invio. - Spedizioni contro assegno in tutta Italia ed all'Estero nel più breve tempo.

ARTICOLI PER TUTTI GLI SPORTS



BASSANO Adunata del "Sette Comuni",

I giorni di dolore che ci hanno riuniti, muti e pensierosi, saldi e compatti nelle contrastate trincee delle nostre montagne, i giorni di gioia che ci hanno legati con tenaci vincoli di affetto e di fede, fra il suono delle nostre fanfare ed il canto dei nostri inni; i giorni lontani e vicini, che ci hanno resi egualmente fieri e superbi del nostro cappello e della nostra penna, non devono e non possono essere da noi dimenticati. Quando or sono sei anni, ritornammo alle nostre case e deponemmo le nostre divise, ci rimase in cuore il ricordo di tanti giorni insieme trascorsi e con essi lo spirito, che avevamo appreso sulle vette dei nostri monti.

Il nome del nostro battaglione è indelibilmente fissato nel nostro cuore, tutti ricordano con affetto e con orgoglio, con devozione e con gioia, il numero della propria compagnia: la 94.a, la 144.a, e la 145.a. Al loro nome un mondo passato si agita in noi e risorgono nomi, episodi ed immagini. Se il ricordare è bello ed è doveroso, se quello spirito che ci animò, ancor vive nella potenza del ricordo, o Alpini del «Sette Comuni», tutti dovete intervenire all'adunata del Battaglione, indetta per il giorno 27 settembre p. v. ore 10, in Bassano (Caserma Cimberle Ferrari).

L'appello che ci chiama a raccolta, viene dai Monti Sarcis: da M. Cukla, dai Castelloni di San Marco, da Cima Isidoro, da Cima Caldiera, dall'Ortigara ancora vermiglia, dalle Melette, dal San Francesco.

Sotto per quattro, inquadrati sotto il numero delle nostre Compagnie, oggi come allora al comando del nostro colonnello Milanese, il papà del Battaglione, sentiremo rievocare dalla sua calda parola dal suo cuore, le nostre glorie, le nostre ansie; sfilaremo per le vie della città deponendo una corona di alloro alla memoria dei Caduti; a mezzogiorno soldati ed ufficiali sederanno alla medesima mensa.

La Commissione confida nell'appoggio dei commilitoni per la opportuna propaganda di concorso, perché la riunione risponda alle nostre tradizioni alpine. — La Commissione: Capitano Montali, tenente Bigattini, tenente Bevilacqua.

Le adesioni devono essere inviate con la maggior sollecitudine al seguente indirizzo: sig. Ermenegildo Pavan, Bassano, accompagnandole con la quota di partecipazione in lire 10, che dà diritto alla mensa.

BORDIGHERA Il Gruppo rinasce

Anche nell'estremo lembo della Liguria, esiste da ormai un anno, un gruppo alpino, composto di oltre 100 soci, la maggior parte reduci del Battaglione Pieve di Tece.

La sincera apoliticità dell'Associazione, sembrava dovesse aver ragione delle solite leghe di famiglia, così opportuniste di discordie, specie in un piccolo paese come il nostro, invece, appena dopo pochi mesi dalla fondazione, eccoti cominciare i sintomi della discordia. Il gruppo, automaticamente restò letargico, e delle promesse fatte ai buoni alpini non se ne parlò più.

La cittadinanza che aveva apertamente visto con simpatia il fecondo lavoro di raccoglimento e ricordo delle belle tradizioni scarpone attese e, naturalmente, incominciò a mormorare. Così trascorsero diversi mesi, e ne sarebbero trascorsi molti altri ancora se un bel giorno non si fosse destato qualche vero scarpone di marca.

Si volle indire, con vera naturalezza, un'assemblea generale ed all'uopo si fecero dimettere i componenti del vecchio consiglio, ma... c'era del nuovo.

Quando il ten. Tassarotti credeva essere in grado di poter liberamente adunare i superstiti dei vecchi e gloriosi Battaglioni Alpini reduci dall'immane guerra, si sentì dire dalle autorità competenti che essi erano tutti una associazione di... umareti.

RIVAROLO CANAVESE Gagliardetto al vento.

Domenica 11 ottobre, il Gruppo di Rivarolo dell'Associazione Naz. Alpini, darà al vento il proprio gagliardetto. Madrina la signorina Carmen Enrietta figlia di un alpino, padrino il signor Livio Sonza, alpino, e figlio di alpino eroicamente caduto sul campo della gloria.



SUL DENTE DEL GIGANTE
Nel numero precedente abbiamo dato la notizia di un'ardita ascensione compiuta da una pattuglia del 4° Alpini sul Dente del Gigante (m. 4014). L'istantanea mostra un particolare della bella scalata.

Alpini e simpatizzanti alpini!

Gli alpini rivarolesi, vi invitano ad unirvi numerosi, domenica 11 ottobre, attorno al nuovo vessillo per renderne colla vostra presenza, più grandiosa e solenne la cerimonia augurale.

Programma: Ore 9-10: Ricevimento delle rappresentanze alla stazione; adunata alla sede del Gruppo.

Ore 10-11: Benedizione del gagliardetto. Discorso ufficiale del capitano medico degli alpini Bimba Comm. Giuseppe. Omaggio alla lapide dei caduti.

Ore 11-30: Vermouth d'onore.
Ore 12: Rancio specialissimo servito dall'Alpino Battuello Giacomo.

Pomeriggio: Bicchierate multiple offerte dagli Alpini di Rivarolo nell'Albergo del consocio Bandino Matteo dalla Società Cooperativa «La Rivarolesse», ecc. ecc.

Chi desidera presenziare alla cerimonia e pranzo (fissato in lire 18) è pregato di inviare la propria adesione al Gruppo di Rivarolo Canavese, non più tardi del giorno 4 ottobre p. v.

L'adunata del Battaglione Val d'Oro.

Domenica 11 ottobre, in Rivarolo Canavese inaugurandosi il gagliardetto degli alpini avrà luogo l'adunata dei superstiti del Battaglione Val d'Oro.

Nessuno di quelli che appartennero al glorioso Battaglione dovrà mancare all'appello. Sarà una giornata allegra che trascorreremo assieme, rievocando i nostri compagni e le nostre glorie, ricantando le nostre canzoni. Ufficiali e soldati, senza distinzioni di grado sederanno allo stesso desco per consumare assieme il rancio specialissimo che



VARALLO SESIA I gagliardetti crescono.

Domenica 3 settembre il gruppo alpini Monte Briasco, ha solennemente inaugurato il suo gagliardetto, dono dei signori coniugi Quazzola Maffioli. Alla cerimonia parteciparono tutti gli alpini ed i combattenti di ogni arma dei paesi circostanti, oltre a molte personalità della Valsesia.

Nel mattino gli ex-alpini portarono una corona di fiori al cimitero in omaggio ai fratelli caduti. Quindi ebbe luogo l'inaugurazione del gagliardetto. Pronunciò il discorso ufficiale il capitano Adolfo Cena, che seppe rievocare con felice sintesi le gesta gloriose dei battaglioni alpini, commuovendo profondamente l'uditorio.

Al banchetto parlarono ancora il dottor Facchetti, presidente dell'A. N. A., Sezione di Varallo, e l'avv. Giuseppe Zanola, entrambi applauditissimi. Padrino e madrina del gagliardetto i signori coniugi Quazzola-Maffioli.

Paolo Galani L. 18; Maresciallo Giuseppe Amerio 9.0 regg. alpini, Cividale L. 20; Odino Rondelli L. 3; Maria Bruno, Mantova L. 100; Lina e Peppino Colli L. 50.

In seguito ad una vertenza onorevolmente risolta fra gli scarpone Celant Giuseppe e Falomo Mario, lo scarpone Celant Giuseppe di Pordenone versa per Giornale Alpino L. 25.

In occasione dell'assemblea straordinaria dei soci, tenuti a Pordenone la sera del 15 Agosto furono raccolte le seguenti oblazioni: Pro giornale L'Alpino: Falomo Mario L. 30, Canton Giovanni L. 2; Citton Giovanni L. 5; Candlago pro giornale L'Alpino versarono i seguenti signori simpatizzanti: Davanzo Giovanni L. 5; Davanzo Nino L. 5; Vaischio Umberto L. 5; Facchetti Ferruccio L. 5.

L'amico Cescuti Agostino con la signora Isabella ci annunciano la nascita di un robusto scarpone a nome Rino accompagnandoci per giornale L'Alpino L. 25.

Da Perugia il rag. Matteo Tura L. 10.
Da Pordenone, Padudetto Alfonso L. 10.

Da Verona, Piero Benciolini L. 10, per la nascita della piccola Maria Teresa.

Da Milano, i coniugi Luigi e Camilla Crosio L. 50 per la nascita del figlio Enrico.

LUIGI CHIODAROLI, Capo-redattore responsabile.
Tip. Cavenaghi e Pinelli - Linotypia Marelli Via A. Bordonini, - Milano

La Rinascenza
CASALINGHI E ARREDAMENTO

GRANDE VENDITA SPECIALE PER LA CASA

In tutte le abitazioni dove veglia una sveglia VEGLIA vigila una piccola fata:

Tutte si svolge con ordine e precisione... faccende domestiche, cucina, vita familiare...

Diventi così i tipi un'ora la notte

VEGLIA

LA REGINA DELLE SVEGLIE
In vendita presso tutti gli orologiai

ESCURSIONISTI! Volete rievocare le vostre gite?

USATE:

CARTE ELASTRE ROLLIFILMS

CALZATURIFICIO AMBROSIANO
FERRARI & C.
MILANO - Via Panfilo Castaldi, 12

Calzature di lusso e tipo corrente per uomo, ragazzi e signora, con tacco cuoio

Sconto 5% ai Soci dell'A. N. A.

PREZZI DI FABBRICA

RAVARINI CASTOLDI & C.

MILANO (22)
VIA ADIGE, 13

BASTONI PER MONTAGNA
BASTONI PER SCIATORI

TENNIS

Racchette - Palle - Scarpe
Abbigliamento

Impianti di campi completi
(Preventivi a richiesta)

Articoli per tutti gli sport

Non volete fumare?
Adoperate la pura gomma saporita

ADAMS

che troverete dal farmacista, tabaccaio, negozi di articoli sportivi o presso i

Concessionari per l'Italia

PALMA CAOUSCHOUK CY.
6, Via Brera - MILANO (1)

CATALOGHI E LISTINI GRATIS A RICHIESTA

Ing. GIOVANNI RODIO & C.
IMPRESA COSTRUZIONI

14, Corso Venezia - MILANO - Telefono 90-70

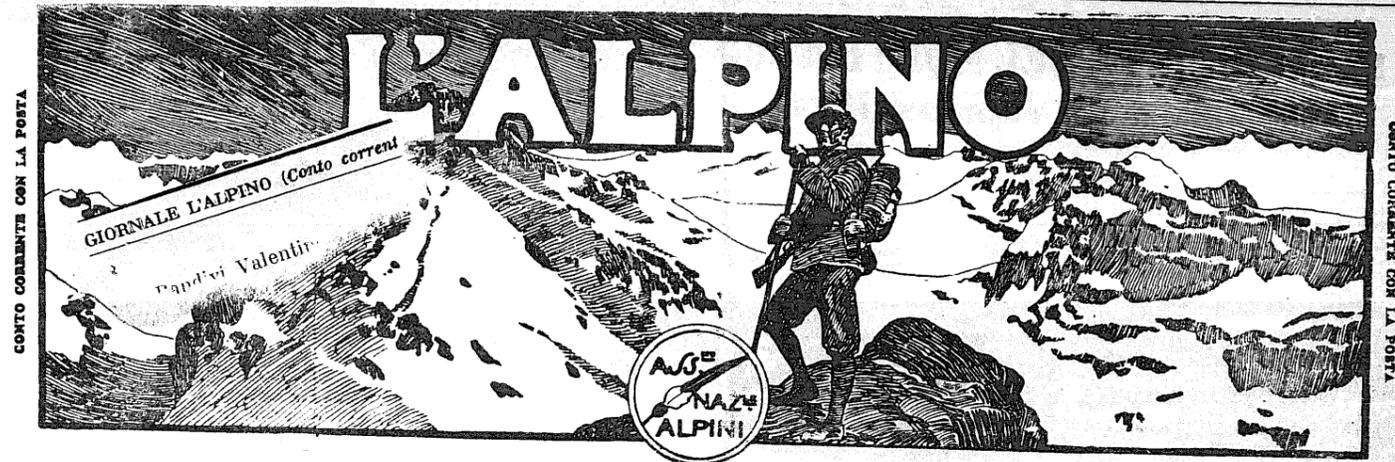
IMPIANTI IDROELETTRICI - PROGETTI - ESECUZIONI

VOLETE LA SALUTE?

Deve il FERRO-CHINA-BISLERI

SQUISITO LIQUORE TONICO-RICOSTITUENTE
A TAVOLA BEVETE Acqua Nocera Umbra SORGENTE ANGELICA

F. BISLERI & C. - MILANO



REDAZIONE: MILANO
PIAZZA DEL DUOMO, 21 PRESSO L'A. N. A.

GIORNALE QUINDICINALE
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

AI SOCI GRATIS
AI NON SOCI ABBONAMENTO ANNUO:
Sostentore L. 25 Ordinario L. 15

Quota 20.000

L'ALPINO vi piace. Ce ne siamo accorti per mille segni e ne siamo contenti come una solerte e placida mamma che accompagnando a tutti i balli la sua figliuola da marito scopre finalmente che essa ha cominciato a far breccia su qualcuno. Ora bisogna che questo fesso si dichiari.

L'ALPINO, cari amici, è oggi nella stessa situazione di quella brava figliuola da marito. Lei s'è accorta che quello sta prendendo fuoco. Perdio, bisogna che il fuoco non si spenga. Vi ricordate, in guerra, la stufa a porcellino? Pareva che avesse preso: quando ecco, dopo un gran fumo e uno sfavillio pirotecnico di scintille, d'improvviso tornar nera e fredda come un bidone vuoto. Tutti i fuochi, sul principio, bisogna sorvegliarli: figurarsi poi quando si tratta del fuoco dell'amore.

Dunque l'ALPINO, che al Convegno s'è fatto batter le mani, aspetta, cari amici, la vostra dichiarazione d'amore.

Non vi nascondiamo ch'esso è ansioso e palpitante. Perché, vedete, l'ALPINO è povero: e quando si è poveri, tutti i guai sono da aspettarsi.

Per necessità di cose noi dobbiamo farvi un discorso da suocera.

Non basta fargli capire che gli volete bene, non basta battergli le mani ai Congressi, non basta ingozzarlo di articoli perché ingrassino come un'oca.

Bisogna metter una mano sul cuore e l'altra sul portafoglio: bisogna far la dote all'ALPINO.

In questi giorni c'è la mania delle « battaglie ». Battaglia per la lira, battaglia per il grano, oltre alla battaglia per la polenta che è di tutti i giorni. Ebbene: anche l'ALPINO proclama la sua battaglia: la battaglia per la dote.

Nel prossimo numero leggerete l'ordine d'operazione. Naturalmente esso è riservatissimo: ma come tutte le cose riservatissime che si rispettano, tutti i piantoni e gli « sconci » la sanno. L'obiettivo è tenuto segreto: per questo

possiamo dirvi che è costituito da un numero: ventimila. La cifra è scritta col cifrario rosso: perciò il telefonista l'ha subito raccontata ai chauffeurs dei camion.

Ventimila. Ma che cosa sarà mai? Ventimila lire di dote? Oppure...? Stop. In questo momento l'attendente del maggiore ci

Nel n. 17 del 31 agosto abbiamo riportato una lettera del ten. Ugo Peratoner sulla parte presa dal battaglione Cividale nell'azione dell'ottobre 1918 sul monte Solarolo. Ora ci scrivano due consoci: il dott. Ernesto Danioni aiutante maggiore del Saccarello dal 1 luglio 1918 al 20 gennaio 1919 per rivendicare la gloriosa partecipazione del suo reparto ai combattimenti di quei giorni, e uno, che vuol conservare l'anonimo, per confermare e completare le notizie del collega Danioni.

Caro Alpino,
Il sarò grato se vorrai pubblicare questa mia breve nota all'articolo del collega Ugo Peratoner da te riportato nel numero del 31 agosto.

Agli aspri e sanguinosi combattimenti sul Monte Solarolo del 25, 26, 27 e 28 ottobre 1918 non partecipò solamente il Battaglione Cividale come crede il Peratoner, ma accanto al Battaglione Cividale, con uguale valore e sacrificio si è battuto il Battaglione M. Saccarello sotto il comando di un valoroso ufficiale, il cap. Guido Bergamo che per tali azioni si meritava una quarta medaglia d'argento. Anche il Battaglione Saccarello, che faceva parte del XX Gruppo Alpino, dopo avere sostato la notte del 24 ottobre al Boccaor, il 25 veniva passato a disposizione della Brigata Lombardia, dislocandosi con una compagnia al Col dell'Orso e con due compagnie ed il plotone arditi nelle trincee del Solarolo.

Alle ore 13 del giorno 26 il plotone arditi comandato dal Ten. Ricca sferrava un attacco contro la posizione austriaca di quota 1601; ma solo pochi uomini scampati al tiro micidiale delle mitragliatrici, dopo aver oltrepassato i reticolati quasi intatti del nemico, riuscivano a penetrare in un piccolo elemento di trincea; ma soverchiati da forze preponderanti, in parte vi morivano ed in parte cadevano prigionieri.

Un nuovo attacco sotto l'influenza del bombardamento venne tentato nello stesso giorno da due plotoni della 120.a compagnia comandata dal Ten.

conferma che l'ordine di operazione riservatissimo, segretissimo, da chiudersi nella cassaforte appena letto, dice chiaramente: « alle ore 0 del 31 dicembre 1925 l'ALPINO deve aver raggiunto la quota 20.000, dove si trincererà fortemente in attesa dell'alba. Stop di firma ».

LE FESTE REGGIMENTALI
IL "SACCARELLO", AI SOLAROLI
NELL'OTTOBRE DEL 1918

Nel n. 17 del 31 agosto abbiamo riportato una lettera del ten. Ugo Peratoner sulla parte presa dal battaglione Cividale nell'azione dell'ottobre 1918 sul monte Solarolo. Ora ci scrivano due consoci: il dott. Ernesto Danioni aiutante maggiore del Saccarello dal 1 luglio 1918 al 20 gennaio 1919 per rivendicare la gloriosa partecipazione del suo reparto ai combattimenti di quei giorni, e uno, che vuol conservare l'anonimo, per confermare e completare le notizie del collega Danioni.

Caro Alpino,
Il sarò grato se vorrai pubblicare questa mia breve nota all'articolo del collega Ugo Peratoner da te riportato nel numero del 31 agosto.

Agli aspri e sanguinosi combattimenti sul Monte Solarolo del 25, 26, 27 e 28 ottobre 1918 non partecipò solamente il Battaglione Cividale come crede il Peratoner, ma accanto al Battaglione Cividale, con uguale valore e sacrificio si è battuto il Battaglione M. Saccarello sotto il comando di un valoroso ufficiale, il cap. Guido Bergamo che per tali azioni si meritava una quarta medaglia d'argento. Anche il Battaglione Saccarello, che faceva parte del XX Gruppo Alpino, dopo avere sostato la notte del 24 ottobre al Boccaor, il 25 veniva passato a disposizione della Brigata Lombardia, dislocandosi con una compagnia al Col dell'Orso e con due compagnie ed il plotone arditi nelle trincee del Solarolo.

Alle ore 13 del giorno 26 il plotone arditi comandato dal Ten. Ricca sferrava un attacco contro la posizione austriaca di quota 1601; ma solo pochi uomini scampati al tiro micidiale delle mitragliatrici, dopo aver oltrepassato i reticolati quasi intatti del nemico, riuscivano a penetrare in un piccolo elemento di trincea; ma soverchiati da forze preponderanti, in parte vi morivano ed in parte cadevano prigionieri.

Un nuovo attacco sotto l'influenza del bombardamento venne tentato nello stesso giorno da due plotoni della 120.a compagnia comandata dal Ten.

è detto di quel glorioso battaglione. Voglio e debbo solo aggiungere che contro i Solaroli operò anche, e fino dall'alba del 24 ottobre 1918, e prodigò il suo sangue in reiterate ed energiche attacchi il battaglione M. Saccarello del 1.o, appartenente allora, come il Cividale, al XX Gruppo del IX Raggruppamento (gen. Porta). La storia dei valorosi battaglioni del 1.o, e specialmente di quelli del centro di Pieve di Teco, è ancora poco nota o lo è talvolta modo inesatto. Nessuno, per esempio, ha rievocato sulle tue colonne i primi, audaci e gloriosi quanto ignoti attacchi al Rombon, di cui in questi mesi di agosto e settembre ricorrere il decennale, e che sono indissolubilmente legati al nome dei battaglioni Ceva, Pieve di Teco e Val Ellero. Speravo che una penna migliore della mia volesse farsi viva a richiamare la memoria dei nostri primi morti, e di quei fatti audaci che, se la fortuna non volle premiare col successo completo, non sono per questo meno degni di essere conosciuti accanto agli altri della nostra guerra di aquile e di camosci.

Ancora una cosa voglio notare nell'articolo del collega Peratoner: la designazione del 27 ottobre 1918 come festa reggimentale per il 4.o è molto giusta, e dovuta non all'azione del battaglione Cervino, ma a quella sanguinosa ed eroica dell'Aosta che in quei giorni degnamente s'innalzò e coronò la sua epopea sulle pendici dei Solaroli e del Valderoa, insieme coi fanti delle brigate Bologna e Lombardia. Il vecchio Aosta faceva parte allora del VI gruppo, insieme col Levanna e il Val Teco, suoi compagni di gloria del Vodice. Tutti poi appartenevano all'80.a divisione alpina (gen. Barco) che valorosamente cooperò alla resistenza prima, e poi allo sfondamento, operati dalla IV. Armata sulle cime e giù per le pendici del Grappa.

Uno dei « Saccarello ».

ESSERE BREVI

I nostri ripetuti appelli hanno ottenuto un effetto prodigioso: la collaborazione affuita all'ALPINO in queste ultime settimane è tanta che ne abbiamo per riempire almeno cinque numeri.

Però... al tempo! Non bisogna metterci nella condizione di far l'ALPINO in sedici pagine: altrimenti il nostro feroce Amministratore ci taglia i viveri. E d'altra parte vogliamo pubblicare tutto tutto, s'intende, quando è buono.

E allora? Allora non c'è che una soluzione: cercar di esser più brevi che sia possibile. Gli articoli non dovrebbero superare le due colonne. Solo così accosteremo collaboratori e lettori, e manterremo all'ALPINO quella varietà che è la sua caratteristica più invidiata.

Caro Alpino,
leggo sul n. 17 quanto della gloria del Cividale rievoca il ten. Ugo Peratoner (è forse Peratoner di Trento? - E' proprio lui. - N. d. R.). Sotto scrivo anch'io cordialmente a quanto

LA CONQUISTA DEL MONTE NERO

descritta da una donna austriaca

(Continuazione e fine - V. num. prec.)

Su questo gigantesco blocco cubico di pietra che sorge scoperto e cui la lastra superiore è lunga ottocento e larga circa centottanta passi si svolgono ogni giorno sanguinosi combattimenti per l'assalto della cima. Noi abbiamo potuto però mantenere quasi l'intera posizione che avevamo da principio.

Ma i cannoni italiani posti sulla cima di Monte Nero, hanno trasformato questa località in un inferno e tanto i colpi in pieno che le schegge di roccia ci colpiscono alle spalle. Qualcuno dice che la linea che ora si mantiene sia molto vantaggiosa, ma il comandante di corpo, il quale prima della mia partenza ha incominciato a raccontarmi la storia di queste posizioni del Monte Nero, tronco improvvisamente la descrizione: «Noi, noi, non vogliamo né criticare né sofisticare. Quella fu una valorosa azione degli italiani e con questo basta».

Duecento passi orribili

Gli italiani riuscirono così a giungere nella loro impresa, oltre il dente del massiccio del tavolato che ora passa attraverso i due fronti. Alle spalle della nostra posizione, che mantiene ancora circa un terzo del massiccio, a circa sessanta passi, il cubo roccioso precipita sull'Isongo.

Mentre i fianchi sono ripiegati indietro a forma di ferro di cavallo, la posizione italiana si spinge avanti, lungo il bordo del tavolato, ad angolo retto, fino quasi alla nostra, giungendo in tal punto a 18 passi di distanza.

Ambidue i fronti su questo massiccio completamente esposto e che non ha alcun punto di appoggio all'interno di quello del dente, non trovano alcuna possibilità di essere in relazione a vista, con le riserve. I nostri ricoveri sono così fuori della vista del nemico e protetti dalla ripidità della roccia per accedervi si è coperto in gran parte dalle sporgenze della roccia stessa, solo presso il passo che divide il territorio di combattimento dal campo e dal comando si possono dominare dalla vetta di Monte Nero i duecento passi di strada già menzionati. Questi orribili duecento passi su cui è sempre puntata una mitragliatrice nemica, vengono percorsi solo quando il nemico vuole fare qualcosa e quando i rinforzi sono chiamati al fuoco. Dalla parte occidentale, la muraglia del Monte Nero è pure dominata dal Mrzli Vrh e passo passo della strada italiana può essere battuto dai nostri cannoni. Lassù la situazione, per ambedue le parti è così terribile che ognuno si guarda bene di provocare l'altro, ciò costa ogni volta, senza scopo spargimento di sangue.

Di dietro dall'orlo dell'altipiano, salgo su alle nostre posizioni che finalmente sono sgombre dalla neve e possono essere lavorate. Durante l'inverno ci si dovette accontentare di continuare a gettare nuovi cavalli di Frisia davanti alla posizione quando la primitiva linea di ostacoli era stata sepolta dalla neve. Per quattro volte la posizione mutò salendo una volta sopra l'altra, per quattro volte si essero nuovi parapetti di sacchetti e finalmente si combatté dodici metri sopra la linea primitiva. La truppa scavò caverne nella neve in cui abitò giorno e notte, ponendo solo un paio di tavole fra lei e la neve. Talvolta infierì così ferocemente la bufera da dare seneco malto ad amici e nemici, ognuno spalava spalava neve. Ogni due ore si spalava davanti alle sentinelle avanzate, ogni ora si sgombravano perfino gli accessi alle caverne di neve perché la neve che fiocava scivolava anche di continuo nelle scanalature spalate di recente e gli uomini erano in continuo pericolo di rimanere soffocati nelle gallerie.

Curvandoci cautamente per il camminamento, arrivammo alla posizione, la meno protetta che io vedo, perché qui ogni cura, ogni buona voglia, anzi persino il più alto sacrificio, oltre

l'ostacolo, del clima, consiste nel lavorare sotto il fuoco nemico. Qui infatti, oltre il resto sono in azione incessantemente i lanci mine nemici. Stare un anno intero sullo stesso pezzo di terreno, lassù in alto nell'aria, tra la neve ed il ghiaccio, circondati da tre parti dal precipizio e sulla quarta avendo dirimpetto il fronte nemico, continuamente esposti, quasi senza modo di ripararsi dalle granate, dai proiettili di fucileria ed anche dalle mine, quale fantastico martirio per amici e nemici!

Le gesta di Leonida e di Achille non si possono paragonare a quello che qui, senza nome, compiono tedeschi, croati, cecchi ed ungheresi. Ed anche non si può paragonare a quello che gli italiani qui conducono a termine.

Cade una granata a mano, scoppia. Ne segue una seconda che rimane senza effetto.

Ma l'immagine di questo nido di aquile pieno di uomini che in nessun luogo può schivare il cannoneggiamento, si imprime profondamente nel mio animo. Prima che avvenga il cambio, gli uomini aspettano pieni di speranza perché dopo molte notti passate vegliando, sta davanti a loro la prospettiva di una notte da poter passare dormendo.

Il comandante mi consiglia di partire subito prima del cambio, per evitare lo strepito che ogni volta aizza i tiratori nemici.

E così verso le sette e mezzo lascio quella terribile località, nel camminamento sono costretta a far posto per lasciare passare oltre un ferito, perché purtroppo la terza granata a mano, ha già procurata la vittima. Giungo così quasi abbasso, sui famosi duecento passi ed appena io sono al di là della sella, sento dietro di me di vampare la zuffa. Il combattimento si è sviluppato così rapidamente che il cambio non ha potuto avere luogo e la truppa che era già in procinto di avere il suo riposo passa un'altra mezza notte in un serio combattimento.

Dalle granate al violino

Anche al campo non è naturalmente il caso di parlare di dormire; gli obici sono così vicini a noi che i loro latrati risuonano con una tale violenza sulle sottili pareti di legno della mia casetta da farla tutta tremare.

Al mattino per tempo esco già fuori là attorno; solo i raggi del sole mattutino riescono a fendere le nebbie del Monte Nero e si deve perciò approfittare delle ore di mattina se si vuole vedere qualche cosa.

Salgo ancora su alle posizioni, questa volta con la macchina fotografica e riesco a fare l'istantanea della posizione dominata (i duecento passi di rispetto al nemico) comprendendovi anche la vetta di Monte Nero fino alla strada.

Altrove questa posizione, per la sua bellezza e per lo splendido panorama che rende possibile vedere si sarebbe chiamata la più bella, la più remunerativa fra tutte le posizioni; il passivo del verbo vedere qui ha visto l'attivo!

Incontriamo dei feriti di ieri, quattro uomini portano una barella. I feriti durante la notte sono rimasti di là sull'altipiano, io faccio anche il conto della strada e del terribile passaggio obbligato che han dovuto percorrere. Subito dopo un'altra lunga fila ci viene incontro. Cinque lanci mine, micidialmente hanno vomitato proiettili per quattro ore ed i nostri sono stati fissati lassù sull'altipiano. «Come ciò dà ai nervi!» mormora la mia guida, «ogni giorno è la stessa cosa».

Il battaglione sul far del giorno è potuto ritornare al campo ed è qui appunto ove lo visito. Ma chi può descrivere la mia meraviglia allorché io vedo la truppa ballare attorno ad un pessimo violino, suonato da un zingaro!

«Siamo ancora vivi, per questo balliamo», dice uno. E lo zingaro soggiunge ancora prontamente: «Il mio violino non mi abbandona dal principio della guerra, quando sulle posizioni gli italiani cessano di fare fuoco allora tutti ascoltano attentamente, amici e nemici!»

Tutto quello che viene adoperato in questo campo deve essere portato su dal termine della strada e d'inverno, dalla sella del Bogatin. Vedo uomini portare a sé, alle dei proiettili per bombe, delle grandi lamiere ondulate per fare tetti, travi, botti, tutte cose che si disegnano nitidamente sullo sfondo nevoso. I portatori spesso si fermano, per lergersi il sudore dal viso. Sono uomini che prima della guerra non avevano mai visto un monte.

In vista degli italiani

Sulla aguzza punta rocciosa dirimpetto alla Kullisse della vetta, risiede naturalmente il nostro tenente osservatore. Di qui la vetta e l'altipiano presi insieme, si possono scambiare per una colossale bestia da soma. La prima forma la testa, il dente il collo, il massiccio piano le spalle.

In quel punto il nostro posto di osservazione sovrasta l'altipiano, si scorgono ambedue i fronti sulla lastra colossale e si vedono parallelamente allineati. Ad occhio nudo scorgiamo i soldati italiani con i loro elmi in testa, stanno vicini ai loro ricoveri nella neve, fanno la guardia mangiando. Siamo solo distanti ottocento metri, non c'è che la pura aria di montagna tra noi e le bizzarre figure di questi massi rocciosi sorgenti dalla nebbia su cui le truppe messe a combattere l'una contro l'altra stanno come tanti variopinti soldatini di stagno sul tavolo di un bambino che gioca.

Proprio in quel momento l'osservatore italiano che è posto sopra il dente spalanca la botola e sporge il capo fuori.

Il nostro tenente si immagina che quegli si meraviglia molto di noi che sediamo completamente scoperti sulla cima del monte dell'osservatorio e che ci scaldiamo al sole. Il tenente dice anche che non ce dobbiamo svelare fino a che non se ne sia andato da un po', infatti non c'è roccia che non abbia ricevuto la scalfittura rossiccia di un colpo. Così siamo ancora per un po' di tempo scoperti senza essere colpiti guardando e fotografando.

Il primo colpo non ci colpisce certamente e prima del secondo rimane il tempo per una ritirata onorevole, gli italiani lo sanno naturalmente così bene come noi e perciò anche se ci vedono non ci sparano.

Stiamo lassù per due buone ore ed abbiamo così modo di assistere a qualcosa di straordinario.

Un panorama grandioso

La nebbia si divide, si dilegua, si scioglie in nulla ed improvvisamente sul paesaggio montano davanti a noi splende limpido il sole. Profondo, profondo lucida sotto l'Isongo la cui pianura della valle si stringe all'Aspra, enorme, ripida, quasi inaccessibile muraglia della vetta del Monte Nero. Essa è intagliata come un collo e tutta solcata dalle trincee italiane, a Nord si eleva per primo il Mangart, a nord-est un po' più ridente, il biancheggiante lucicchio del Triglav e poi migliaia e migliaia di piccole vette nevose si ergono a vista d'occhio.

Davanti a noi però neppure un campo di vista, neppure uno sfondo colpisce col suo grandioso effetto! Delineandosi nettamente sul purissimo cielo del sud diventato azzurro s'erge solo la libera poderosa rocciosa figura bestiale che sul dorso porta i nostri soldati e che però non ha solo due, ma quattro cattivi occhi, i quattro neri imbecchi di caverne in cui stanno in agguato i cannoni da montagna del nemico.

Verso sud est corre una catena montana più bassa di ottocento metri; è una dorsale poco accessibile che si appoggia al Monte Nero, i suoi archi portano però dei nomi diventati famosissimi perché gli italiani credevano di poter sfondare facilissimamente

sopra le loro testate, che formavano le posizioni d'unione tra il Monte Nero e Tolmino.

Gli italiani forse la pensano in tal modo forse ancora adesso ed è così che i tre monti sorgenti insieme Slemel, Mrzli Vrh, e Vodil Vrh non hanno mai quiete, mai neppure un giorno!

Dallo scorso anno il Mrzli Vrh, che forma il centro della dorsale non ha ancora visto passare una sola sera senza registrare perdite, anche oggi, mentre io mi trovo quasi sopra di lui su di una cima rocciosa dell'osservatorio, sul Mrzli Vrh comincia un combattimento.

Fuoco tambureggiante

Sulla parte «rosso ruggine» (questa è la sua denominazione) di quei poverissimi monti, ove tutto è distrutto, comincia ancora una volta un bombardamento. Questa nuova tinta di devastazione che la guerra ha sostituito al verde della natura si trova ora sui monti su cui corre la linea avanzata. Il fuoco si intensifica, fino al fuoco a tamburo; ogni giorno, da una settimana, comincia alla stessa ora e continua fino a sera, mine, granate a mano, granate ad erasite, schrapnel, colpi di fucile volano sulle posizioni, sto seduta lassù nel sole e guardo. Vedo i colpi in pieno che scavano le viscere del terreno e con l'aiuto del binocolo vedo persino durante il volo le torpedini aeree. «Pecato che ella sia venuta quassù in un'ora così quieta» mi dice l'osservatore.

Gli getto una rapida occhiata, non scherza affatto. Volano bensì migliaia di colpi apportatori di morte sulle nostre posizioni, su quelle però del Mrzli Vrh che è il settore contiguo. Sul Monte Nero il nemico tace e così per l'osservatore del Monte Nero è un'ora quieta...!

Io penso che in ciò stia uno dei misteri perché la guerra si protragga per un tempo indefinito, ognuno è completamente indifferente di ciò che non lo riguarda.

Penso d'altra parte che anche in ciò vi sia un altro mistero, noi siamo indubbiamente capaci di mantenerci superiori al nemico nel gioco, e inoltre di tutte le fortissime sensazioni che la guerra produce, deve fare impressione la più profonda, la più grande che è prodotta a ciascuno: dell'esserne o non esserne stato partecipe.

I giudizi dipendono solo dalla distanza.

Lancio ancora un'ultima occhiata al quieto domicilio nella neve e poi mi allontano.

Fino sopra alla stazione di cambio portatori feriti, mi accompagna un caporale che prestò servizio per otto mesi al Monte Nero. Dalla sella di Dupla a Pologar un graduato del posto di soccorso che prestò servizio per dieci mesi al Monte Nero e da Pologar a Tolmino mi guida un capo squadra che prestò servizio per dodici mesi al Monte Nero.

(Dal libro «Sull'Isongo Marzo-Luglio 1916» di Alice Schalek versione dal tedesco del Maggiore Antonio Mori).

Il comando: Prelevare abbonati per L'ALPINO

A. MANZONI & C.

SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE VERSATO L. 3.000.000

Sede Centrale - MILANO (3) - Telef. 85-992

SEZIONE VENDITA:

Via S. Paolo, 11 (angolo Via della Sala)

Profumerie Nazionali ed Estere
Liquori - Vini - Generi alimentari - Articoli per uso domestico
Acque minerali naturali - Medicazione asettica ed antisettica - Articoli di gomma e chirurgia

COME HO RITROVATO L'ORTIGARA....

Il programma non poteva essere più suggestivo: la Marcesina, l'Ortigara, Castelgomberto: nomi eloquenti per i «veci» del battaglione tre volte distrutto lassù sul tragico Altipiano, dove sono caduti gloriosamente l'uno dopo l'altro i suoi tre comandanti e la più gran parte degli ufficiali e soldati.

L'altipiano ci accoglie alquanto imbronciato; mentre il treno sale lentamente lungo la ferrovia a cremagliera che da Rocchette porta ad Asiago, le nubi molto basse coprono la cima della Priorforà, del Cimone e del Cengio, e cadono goccioloni di pioggia poco promettenti.

Vecchie conoscenze

Ahimè! Ci aspetta forse il bis dell'Alpinopoli di M. Nero? Fortunatamente, finita la salita, noi ci troviamo, non solo simbolicamente, al disopra delle nubi e mentre il treno scorre più veloce attraverso l'altipiano, possiamo additarci ed ammirare successivamente alcuni bei cocuzzoli tondeggianti, ricoperti di boschi e di verdi pascoli, che rispondono ai pacifici nomi di Lemerle, Magnaboschi, Sisemol, Meletta, Moschiagh, Interrotto, ecc.; sono passati tanti anni, ma solo a nominarli, ci si sente ancora accapponare la pelle.

L'altipiano è ridente e popolato come non mai: tra i boschi ed i prati dove le mandre pascolano placidamente, spuntano a mille a mille, isolate o a gruppi, le casine nuove, lustre lustre, con i loro bei colori vivaci, e sembrano uscite in quel momento da una fabbrica di balocchi, e messe lì per animare il paesaggio.

Non si vedono più rovine, che ricordino la guerra; non più reticolati, i di cui pochi avanzi sono degradati all'umiliante uso di recinti per il bestiame; però tutte queste praterie e queste cime tondeggianti, portano ancora, ad otto anni di distanza ceciatrici insanabili; la neve di otto inverni, con la sua lenta azione livellatrice, non è stata capace di colmare le innumerevoli buche scavate dai medi e dai grossi calibri, le quali testimoniano ancora della furiosa battaglia che qui si è scatenata.

L'accoglienza di Asiago è festosissima; gli scarponi dell'altipiano, che sono convenuti numerosi, fanno festa in tal modo oltre che ai reduci del nostro battaglione, anche al presidente dell'A.N.S. di Asiago, il capitano sig. Lorenzi, già valoroso comandante della 120.a del «Saccarello».

La Maledetta

L'incontro di noi ultimi arrivati, con i compagni che ci hanno già preceduto, è dei più commoventi. Siamo circa una ventina, quasi tutti ufficiali, e vi sono anche alcune signore tra cui la vedova e le figlie dell'eroico maggiore Boveri, caduto alla Marcesina.

La mattina seguente, per tempo partiamo in auto diretti all'Ortigara; la giornata è bellissima. Risaliamo la valle di Campomulo fino al Pagarloch, tagliamo le nostre linee, attraversiamo senza colpo ferire le posizioni austriache e costeggiando il Colombara, ed il rovescio del Crno di Campo Bianco e di M. Chiesa, giungiamo fino a meno di un'ora di strada dalla cima dell'Ortigara. Qui lasciamo gli auto, e cominciamo la marcia. La visione del rovescio delle posizioni austriache è quant'altre mai interessante.

I bei baracchini in cemento situati in posizioni ben defilate ed ancora quasi intatti, (qualcuno porta ancora persino i telai delle finestrette, che ci guardano come occhieie vuote), ci strappano esclamazioni d'indignazione... retrospettiva.

Il nostro ufficiale zappatore (che in questi anni ha messo su una pancia venerabile, ed è stato fatto cavaliere), si appoggia al braccio dell'aiutante maggiore, e ad ogni galleria che ve-

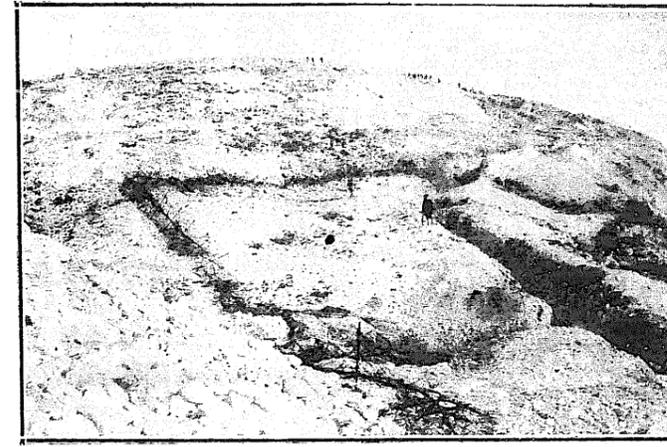
diamo, mormora intenerito «Guarda che bel «fifaus»».

Arriviamo alle 10 sulla tragica cima, sulla cui sommità sorge il cippo commemorativo dei ventimila caduti.

Lassù ha luogo anzitutto la breve cerimonia della benedizione del gagliardetto per parte dei nostri bravi cappellani (ne abbiamo due, ma non vi è gelosia di mestiere); lo ha portato da Genova il fratello del S. Tenente

stri figli imparino a veder la guerra, le sue glorie ed i suoi orrori, con gli stessi nostri occhi, e non attraverso le pagine dei tanti Barzini.

Dall'Ortigara oramai sono stati asportati quasi tutti i reticolati, e la più gran parte del materiale in ferro e delle schegge più voluminose. Tutto il terreno roccioso, su cui invano si cercherebbe un filo di erba, è però ancora cosparsa da infinite piccole



L'Ortigara

(Fot. F.lli Bonomo - Asiago).

Mancini, della nostra 120.a Compagnia, caduto eroicamente sulla vetta dell'Ortigara il 12 giugno e decorato di medaglia d'oro; né madrina la signora vedova Boveri.

Poi ci spargiamo tutti a rivedere le nostre posizioni; l'Ortigara ha tuttora l'aspetto di un immane cumulo di macerie; le imprese di recupero di materiali bellici, da sette anni proseguono nella loro vandalica opera di spogliamento, che alla fine toglierà all'Ortigara molto del suo truce aspetto.

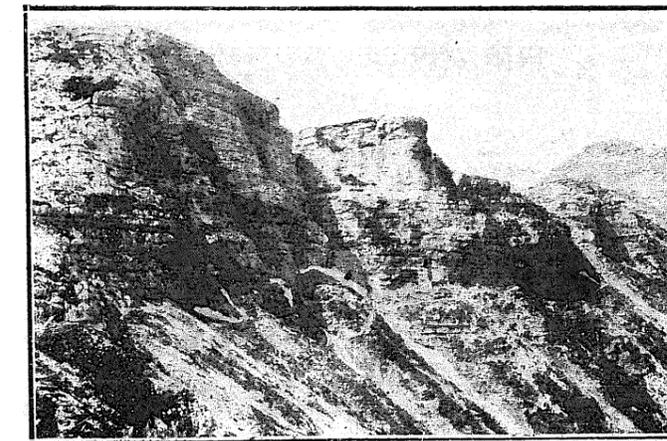
Il monumento del dolore

Ma perché si permettono un tale scempio, una tale profanazione? L'Ortigara è per noi alpini un tempio più

scheggie trascurate dai rastrellatori; non mancano bombe e petardi inesplosi.

I cumuli di cadaveri, che nel fatale giugno del 1917, vendevano questa montagna simile ad uno spaventoso carnaio, sono pure scomparsi. Ma qua e là biancheggiano ancora al sole le ossa di ignoti caduti ed il nostro cuore trema di pietà; vediamo scorrere le lagrime dal ciglio di Mancini, che pensa al fratello caduto quassù, e di cui non si può recuperare la salma.

Comincia l'ansiosa ricerca, per riconoscere le nostre vecchie posizioni, specie lungo la cresta che da quota 2105, scende verso Campigoletti; che



L'Ortigara dal versante della Valsugana

(Fot. F.lli Bonomo - Asiago).

sacro delle cattedrali, di cui vanno fiere le nostre città e che niuno ardisce toccare; è per noi un monumento di gloria e di dolore.

Non saranno quelle poche tonnellate di ferraglie, che hanno strazato le carni dei nostri fratelli, che renderanno più ricco il nostro Paese; si poteva lasciarle là a testimonianza del passato. A noi italiani, più assai di quello artistico, necessita di sapere conservare intatto il patrimonio storico del nostro popolo, perché i no-

fu conquistata all'assalto dagli alpini del «Saccarello» con magnifico slancio, la mattina del 19 giugno; ed è un incrociarsi di ricordi: qui è caduto ferito a morte il nostro eroico maggiore Favaro, primo fra i primi all'assalto. Qui cavano presi d'infilata dal Campigoletti, ed i soldati ci supplivano: perché ci hanno fermato quassù in cresta, in mezzo a questo inferno, perché non ci lasciano andare più avanti, all'assalto, sul Monte Castelnuovo?

Nel lugubre vallone

Nomi dimenticati e si riaffacciano alla soglia della memoria; episodii confusi riacquistano come per magia la loro nitidezza di contorni; per qualche ora noi riviviamo intensamente quelle tragiche giornate, e solo ci stupisce il silenzio di tomba che investe tutte le cose.

Ma lo stomaco ha i suoi diritti, anche in cima all'Ortigara: se in quei giorni non abbiamo quasi toccato cibo, questa volta ci vendichiamo, e diamo l'assalto alle provviste, elevando alle stelle i nomi del capitano ing. Lorenzi e del capitano rag. Rossi, che hanno mirabilmente organizzato questo simpatico convegno.

Dopo la colazione scendiamo verso Pozza Ortigara, e ci s'affermiamo qualche tempo sul costone del Ponari, dove gli Alpini del nostro battaglione resistettero con stoica fermezza dall'11 al 17 giugno, sparsi fra le rocce, senza alcun riparo, e posti a spaventosi bombardamenti, sotto la pioggia scrosciante.

A Pozza Ortigara, noi rivediamo le fosse, dove avevamo provvisoriamente tumulato il ten. Rolfo ed una ventina dei nostri soldati, uccisi da una nostra bombardata la vigilia dell'attacco.

Dopo un ultimo commosso saluto anche a questi nostri sfortunati caduti, prendiamo la via del ritorno, riattraversando le nostre linee, i cui lavori di difesa paragonati con quelli austriaci, ci sembrano addirittura rudimentali, e sono oramai quasi cancellati dall'inesorabile opera del tempo. Ohimè! sempre questi amari confronti! A Malga Pastori ritroviamo le nostre automobili che sono venute ad incontrarci e ci riportano velocemente ad Asiago.

A Malga Lora

La mattina seguente ripartiamo in auto diretti a Foza; si sono aggiunti al nostro gruppo la vedova, il fratello ed alcuni congiunti del generale Turba, comandante la brigata Perugia, caduto da eroe a Castelgomberto e decorato di medaglia d'oro. A Foza, bre sosta nel cimitero, ed il nostro verde gagliardetto si piega riverente per un istante, sulla tomba del nostro valoroso comandante maggiore Gerbino, caduto tra Castelgomberto e M. Fior, il 22 ottobre 1917. Poscia proseguiamo fin sotto il Badeneceh ed incominciamo la salita verso Malga Lora.

Ricordate compagni, quella gelida notte tra il 16 ed il 17 ottobre, quando a tappe forzate, con l'urgenza della minaccia incalzante, percorremmo questa stessa strada?

Da M. Maio di val Posina, dove il nostro battaglione aveva subito altre prove crudeli, ci avevano portato via in fretta, con i camion, ed eravamo giunti la sera del 14, a Valstagna donde i borghesi erano fuggiti da qualche ora appena, sotto il bombardamento degli austriaci, che avevano allora al loro occupato lo Spitz e puntavano su S. Martino. Ci avevano poi fatto occupare le pendici del col d'Asiago e stavamo scavando trincee, quando era venuto l'ordine di risalire a tappe forzate la val Frenzela e di raggiungere al più presto Malga Lora, nella conca delle Melette.

Ecco ora di nuovo a Malga Lora. Tutto è tranquillo: non ci son più gli austriaci, che dopo occupato il Lisser, avevano rivoltato i cannoni, colpendoci alle spalle, a fuoco diretto. Tutto è quiete adesso, e possiamo leggere con calma una bella lapide posta a glorificare circa 60 ufficiali e 1200 soldati caduti, appartenenti a sei battaglioni alpini che nel giugno del 1916 fecero argine dei loro petti all'irruente invasione nemica; tra i nomi di questi sei battaglioni, il posto d'onore è assegnato a quello che diede più largo tributo di sangue: al «M. Saccarello».

La trincea della "greca,"

Da Malga Lora saliamo a Castelgomberto e percorriamo quelle linee, contro le quali si sferrò inutilmente nel novembre del 1917, una delle più furiose offensive che ricordi la storia della nostra guerra. Ecco il tragico torrione di M. Fior, con la trincea della "greca" che lo solca tutto attorno, e che fu occupata, perduta e riacquisita più volte in quelle sanguinose giornate. La fiera resistenza opposta dagli alpini sulle Melette, nel novembre del 1917, quando l'armata di Conrad voleva sfondare a tutti i costi le nostre linee, per scendere al piano e prendere alle spalle i nostri compagni che resistevano sul Piave, costituisce una delle più belle pagine della storia degli alpini. O inespugnabile massiccio delle Melette, tu avresti sfidato ancor per mesi e mesi, l'urto degli austriaci incalzanti, se non fosse venuta meno la resistenza di chi stava ai tuoi fianchi!

Dopo un mesto omaggio ai numerosi nostri fratelli caduti, scendiamo verso malga Ronchetto; questa discesa per alcuni tra noi, ricorda un'altra angosciosa discesa, quando ebbe

al 14 giugno gli alpini del «Saccarello» di fronte ai terribili bombardamenti, ed alle soverchianti forze nemiche, per poi muovere alla controffensiva rioccupando, insieme ad altri battaglioni, la cima di Monte Magari.

La «Casa Rossa», ora non è più uno scheletro, un rudere, ma è ridivenuta un'allettante osteria, che in questo momento esala un prelibato odore di pasta asciutta, e ci invita all'assalto.

L'assalto è veramente furioso, e poi cominciano le bevute a comando, e si dà la stura al nostro sempre vecchio e sempre nuovo repertorio di canzoni alpine. Cantano tutti; anche i due cappellani, con prudenti pause, dinanzi a qualche parola più ardita delle altre. A pochi passi, giacciono sotterra le ossa dei nostri compagni caduti; Castelgomberto da un lato, l'Ortigara di lassù in fondo, ci

guardano e si ripopolano di fantasmi. Parecchi di noi, hanno il cuore piagato da ferite insanabili. Ma cantiamo tutti ugualmente. Per l'Alpino, il canto è come un inno sacro, è un impulso dell'anima, è una rievocazione. Col canto noi non profaniamo, ma anzi onoriamo i nostri fratelli, che ci sono caduti al fianco.

Il canto dell'Alpino è più squillante di un peana, è più solenne di un epicedio, anche se inneggia al vino ed alla «bella mora», perchè in esso il nostro sentimento di fraternità e di ferezza.

Attraverso le finestre della «Casa Rossa» si spargono per la ridente conca di Marcesina e salgono su su verso le tragiche cime, lente e nostalgiche le note della canzone.

«E' stata l'aria - dell'Ortigara...»

Giovanni Maria De Toni.



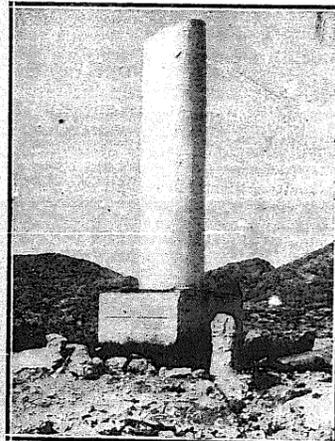
Tutti coloro che vogliono collaborare in questa rubrica devono farlo in cartolina semplice, indirizzando: redazione dell'ALPINO, Posto di corrispondenza, Piazza del Duomo, 21, Milano.

dell'Alpino, desidera essere ricordato agli ufficiali, sottufficiali e soldati del sublime battaglione che in Val Calcino tenne testa con onore e con gloria alla guardia germanica sotto la forte guida del maggiore Mora.

Cap. Oreste Manfredi, Ivrea. — Ricordati la promessa fatta a Vugliano, Ciao.

Cap. Madonna, Torino. — Mandaci a dire per favore — il nome dell'editore che ha stampato il diario della giornalista austriaca, tradotto dal maggiore Mori. Grazie e saluti.

Dino Desroches, Milano. — Grazie. Pubblicheremo presto.



Il Cippo sull'Ortigara (Fot. F.lli Bonomo - Astago).

inizio la dura prigionia. Allora mentre noi, pochi superstiti della 107.a compagnia scortati da alcuni austriaci, lasciavamo la trincea della «greca» dove ci avevano accerchiati e scendevamo col cuore stretto da una morsa d'acciaio, vedevamo salire a compagnia affiancate, i battaglioni di arditi austriaci, che andavano ostinatamente ed inutilmente a cozzare contro l'infrazibile resistenza di Castelgomberto.

Gli austriaci colpiti dalle falciate della nostra mitraglia, cadevano a centinaia, e noi eravamo costretti a camminare sopra mucchi di cadaveri, ai quali si aggiungevano quelli dei nostri che cadevano vittime dell'alterno fuoco.

Ora tutto è pace: lamponi e fragole, rossi come sangue vivo, sono sparsi in grande copia lungo il sentiero e dissetano le nostre labbra aride.

«E' stata l'aria... dell'Ortigara»...

Poco più giù, troviamo le automobili che ci portano fino alla «Casa Rossa»: l'Osteria della Marcesina. A pochi metri di distanza, nel cimitero militare, riposa con molti altri, la salma del nostro maggiore Boveri, caduto da eroe il 3 giugno del 1916, nei pressi della «Casa Rossa». Chi può ricordare il nome di tutti gli altri gloriosi caduti, ufficiali e soldati? Mandiamoli loro un commosso saluto, mandiamoli per tutti, un saluto al gentile scrittore del «Fabbro armonioso», ad Angiolo Silvio Novaro, che qui ha perduto l'unico figlio adorato, senza aver nemmeno il conforto di ricuperarne la spoglia.

Com'è ridente oggi, sotto il sole di settembre, la piana di Marcesina! Qui in mezzo alle buche scavate dai grossi calibri, resistettero epicamente dal 4

S. A. BALLI - SPORTS - GIOUCCI

PARADISO DI TUTTI

31, Via C. Alberto - MILANO - Telefono 80-626

RIPARTO ALPINO

... MARCA



DEPOSITATA

Sotto la diretta sovrintendenza di Alpinisti di primo ordine: il più completo assortimento in Italia di oggetti per Alpinismo, Escursionismo, Sports invernali, Camping. Scelta di tipi tale da rispondere a tutte le esigenze, dalle più raffinate alle più modeste - Tipi speciali «F. R. A. M.», brevettati costruiti espressamente;

- Picozza F. R. A. M.
Corda F. R. A. M.
Sacco F. R. A. M.
Scarpa F. R. A. M.
Stoffa F. R. A. M.

Chiodo da parete F. R. A. M.

Cataloghi speciali a richiesta; prenotarsi per l'invio. - Spedizioni contro assegno in tutta Italia ed all'Estero nel più breve tempo.

ARTICOLI PER TUTTI GLI SPORTS

Viva il «Pieve di Teco»!

E' risorto il Pieve, il battaglione glorioso che s'intrise di sangue d'eroi sulle propaggini del Rombon e del Kucla. Là si volle la sua ignominia quando le membra insanguinate più non reggevano al supremo sforzo e di là sorse qui splendida la sua gloria.

Chi ha vissuto qualche anno con i vecchi «alpini del mar», chi ha seguito l'epica lotta da essi giornalmente sostenuta contro gli elementi, contro il nemico agguerrito e fortemente trincerato, chi ha assistito alla tragedia quotidiana che li falciava e li mieteva non può oggi che esultare di intima gioia e di fiero orgoglio. Alla vigilia della sua ricostituzione, durante una delle memorabili adunate alpine, un colonnello del soppresso battaglione, aveva rilevato come all'epoca del suo scioglimento, il Pieve era il battaglione che contava il maggior numero di morti di tutti i reparti alpini. Tale dichiarazione è superiore ad ogni ammirazione e non può essere commentata.

Capitano Oddenino, capitano Peltinati, aspirante Reggio che la vita immolò sulle falde del Rombon mentre lanciavate i vostri alpini all'ultimo disperato assalto, tenente Petrin, marescialli Ghigo, sergente Benedusi e tanti che al loro fianco cadeste ed voi rimaneste insepolti per oltre tre mesi, non siete caduti invano! Così risorgono oggi l'eroiche figure di tutti quanti ebbero pietosa sepoltura fra le rocce sfaldate del Kucla, alpini caduti al cospetto del nemico in una lotta estenuante che durava da mesi senza tregua e senza pace, fra l'infuriare della tormenta dalla quale cercavate difesa approfondendo la vostra lana, a stento riparata dal vostro sdruscito telo da tenda! Pietosa e riaccompagnante sepoltura la vostra, che la granata nemica distruggeva disperdendo ovunque le vostre membra, mentre i superstiti cui le fatiche immani avevano cancellato ogni sembianza di esseri umani, attendevano con stoica rassegnazione la medesima sorte.

Sorga oggi l'atletica figura del soldato Garibaldi della 2.a Compagnia che, colpito da pallottola nemica che gli attraversava il collo, raggiunse solo e sorridente il lontano posto di medicazione mentre un'ora più tardi con lo stesso stoico sorriso spirava!

Oggi è giorno di passione e di gioia per i vecchi alpini del Pieve che non conobbero elogi e ricompense ma che le carni ebbero straziate e che soffrirono non meno degli altri compagni alpini. Vada agli scomparsi la gloria imperitura, ai superstiti l'ammirazione di tutta l'intera famiglia alpina.

Viva il Pieve.

Piero Barone.

ex capitano del 1.o Alpini.

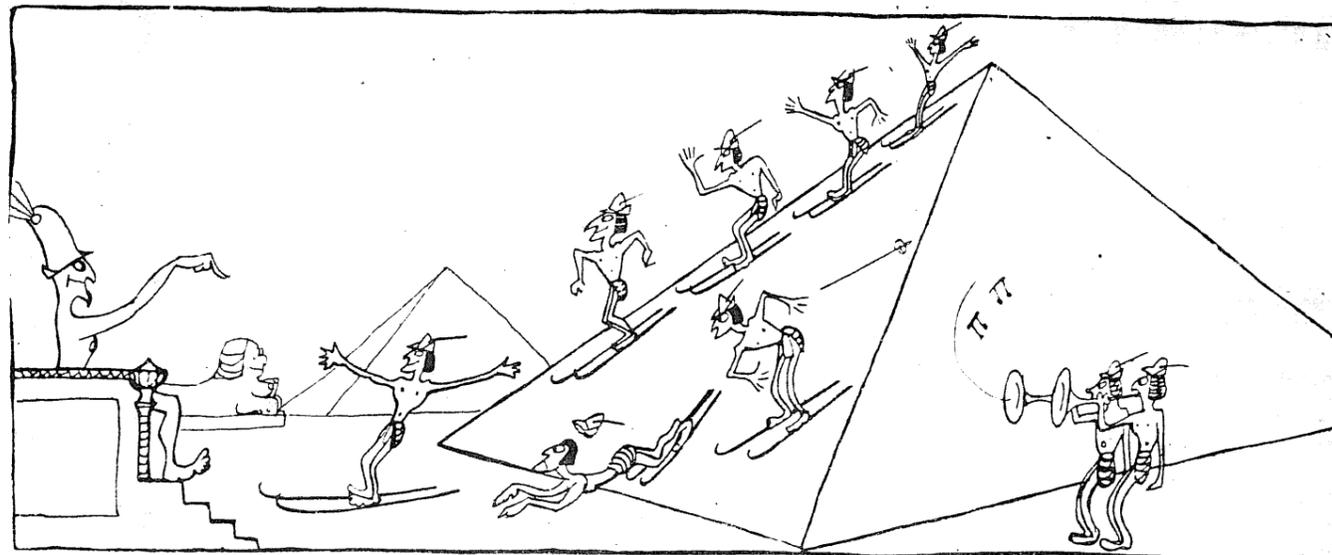


Aondlo e signora L. 30; Tassoni, 40 per Ettore Boschi e per la sua guarigione ottenuta, pur che si decida a bere un dito di barbara, lui proprio lui, se vuol star bene; 20 per l'avv. Giuda Camillo di Torino ringraziandolo per le belle belle fotografie. Dott. Giulio Rosso, 10; Bruno Marin, 15; Luigi Boverino, 5; M. Maini, 5; Lorenzo Giacomelli (in memoria della sua mamma) 20; in Sezione di Feltre (associandosi al tutto del socio Giacomelli), 20.

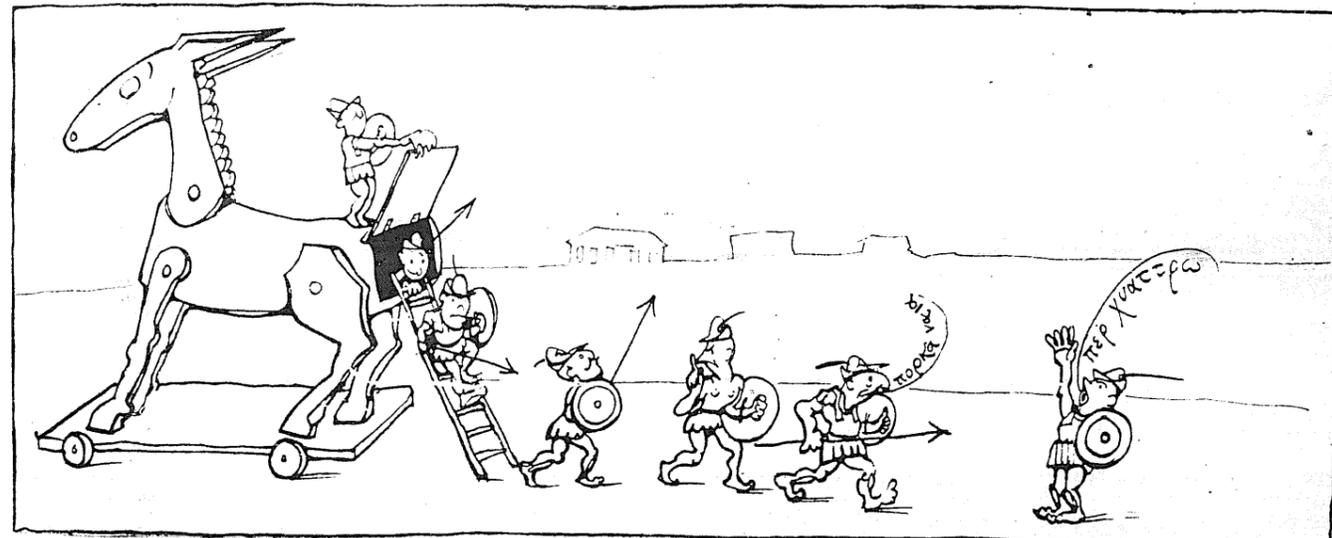
LUTTI

Al Consocio consigliere della Sezione di Verona Poluzzi Gaetano vivissime condoglianze per la morte del fratello Dante.

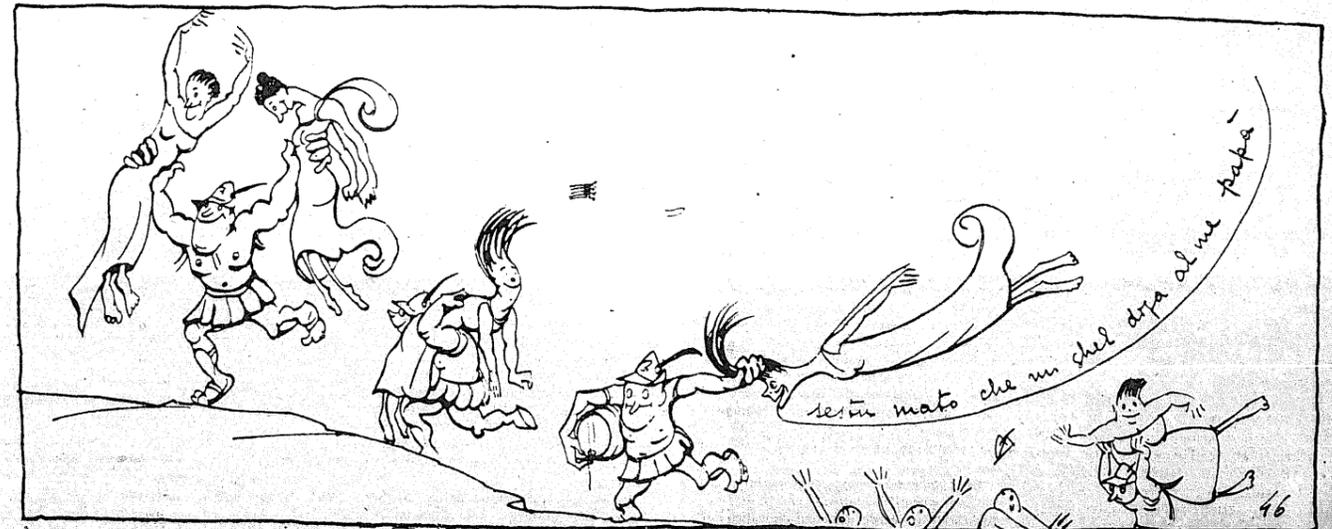
ONDE SI CONTEMPLA CHE GLI ALPINI SONO SEMPRE ESISTITI



Sotto la Naia degli Egizi: La Coppa delle Piramidi disputata fra gli Alpini di Ramsete II



Sotto la Naia dei Greci: Il Mulo di Troia



Sotto la Naia dei Romani: Il magnifico slancio degli Alpini nel ratto delle Sabine

NOSTALGICA

Una notte a Cima Dodici

A sera, le tende, hanno qualche cosa di grave. Il tramonto cessa di arrossarle; ad una ad una si chiudono, celando il loro tesoro di uomini e di cenci. Qualche lume tremola nelle più lontane, le fa sembrare diafane, incorporee; e tutto tace, che lunga fu la giornata dell'Alpino.

E' l'ora in cui la città accende luci false, per dimenticare il bacio del sole; l'ora in cui si intonano gli stridenti ritornelli, per soffocare il palpito della campagna; l'ora in cui il solitario tace, che angosciata è l'eco della voce nelle stanze deserte.

Voi, tende, in quell'ora cullate un santo riposo; le misere pareti di tela, se ammorzano un poco i canti di gioia, donano tonalità sovrani agli inni di morte, avviluppano, fasciano con un velo nostalgico le canzoni d'amore; le serene voci tra voi si inseguono, s'incontrano, si baciano, come i temi di una dolce sinfonia.

E il solitario, quassù, non ha paura dei suoi pensieri; ride col sibilo lieve che voi avete sotto la carezza di una mano rude, borbotta di cose eterne con l'artefatta cadenza che voi trovate sotto la pioggia di agosto; e gode nella significazione profonda della piramide, simbolo di eternità, innalzata sul cuore di un alpino che dorme. Gode anche nel sapere che i suoi compagni d'arme non se ne curano di infinito e di assoluto. Se il mistico ama la piramide come simbolo, l'alpino ama la tenda come palpitante certezza.

Pensa che quei teli hanno la forma delle montagne, li guarda con simpatia; poi guarda le montagne vere, più grandi, e poi il cielo più grande ancora: non parla, sorride.

Se grave è sempre l'aspetto delle tende, dolce e sereno era il cielo, in quel tramonto di agosto.

Un invincibile bisogno di musica mi struggeva. Mi inginocchiavo, la fronte verso la prima stella, gli occhi persi nell'immensità del cielo. Con le mani tremanti seguivo il filo di una tenue armonia; il vento la secondava, il profumo di lontani campi la rendeva più dolce. Stringevo al mio petto, come in un fascio, gli oscuri rumori della notte invadente: vibravano in ogni fibra, si piegavano al ritmo del cuore, fuggivano verso l'alto. Il palpito della terra, in me e da me, saliva verso il cielo: ero il sacerdote di un mistico nuziale, santo e sereno come mai per l'innanzi.

Il cielo trascolarava: più cupa si faceva la terra, più grave, solenne, la cupola di stelle. Le voci note ed ignote — gemiti di piante, singhiozzi di acque, rantoli di campagne —, si mescevano in un solo lamento che saliva a raffiche, sostava, moriva nell'eterno viaggio. Gli occhi si erano spenti: le stelle si abbassavano, brillavano, giravano attorno a me. Avrei potuto coglierle a piene mani per lasciarle fuggire, tepide come lacrime di gioia, tra le dita riarse; avrei potuto coglierle e buttarle, col gesto santo dei seminatori, sulla terra troppo oscura.

Lieve si faceva il peso del corpo sulle ginocchia, lontana la terra. Lontana ed estranea, mentre i caldi giri delle stelle si stringevano, mentre una luce nuova brillava in me: la luce di una stella, rinata al bacio delle innumeri sorelle.

L'Alpino della 75.a, mi vide piangere. Non sapeva che le lacrime, tra le ciglia, moltiplicavano le stelle, le facevano vibrare, davan loro riflessi mai visti; non sapeva che il pianto era così cagione di nuova dolcezza.

Pensò a lungo, e poi, timido: « Sior tenente, se el vol, vado in zo a veder se i ghè posta ».

Mai parola di amico suonò così dolce al mio orecchio. Era, la sua, un'inconscia preghiera di fedeltà alla terra, un invito a cercare più in basso, più vicino, la fede nella vita.

Lo ringraziai, gli dissi che ciò che attendevo non poteva giungere con la posta; lontano era Colui che mi doveva parlare, lontana la meta, e dura la via per giungervi. Gli dissi anche, con un sospiro, che mai ero stato così contento.

« Ma allora — aggiunse stupito — perché il pianto? »

La sua voce aveva un'espressione di serena meraviglia; ma i suoi occhi profondi che mai avevano sorriso, parevan dire: « a che piangere per le stelle? non vedi come noi le miriamo asciutti? Solo ciò che vive può essere cagione di pianto: rimedio a quel pianto è un... parola buona. »

Come io non rispondevo, si allontanò. Temeva di avermi dato dispiacere; e brontolava, nella sua bella parlata cadorina: « El xe cussù bon e no gh'è un can che i ghi scriveva... »

A CONGRESSO... DIGERITO

(Noterelle di uno che non c'è stato)

Ci trovammo pronti a partire la mattina presto, naturalmente provveduti di tutto quanto la sollecitudine degli ordinatori aveva pensato a suggerire per una più razionale preparazione alimento: mantello, scarpe chiodate, tazza di latte (o di latte), chi sa perché « possibilmente di alluminio », sacco da montagna, e via dicendo.

Noi avevamo tutto, proprio scrupolosamente tutto; ma, non si arriva mai a preveder ogni cosa, ed eravamo dimenticati chi del tempo, chi dei quarantini, chi dell'una e dell'altra cosa, per andare al Congresso.

Le sei "macie,"

Proprio così: eravamo sei, tutti e sei pieni di sacro zelo per la partecipazione all'adunata di Monte Nero (che c'era stata — quando faceva caldo — e chi non c'era mai stato e desiderava andarci) e nessuno ci poteva andare.

Situazione tragica, proprio da richiedere mente e polso alpino!

Ma bisogna prima che vi presentino i protagonisti della impresa.

Un reduce di Monte Nero, anzitutto; a lui spetta la precedenza: un « segnato » anzi di Monte Nero, di quelli che videro proprio Vincenzo Arabello combattere coi suoi, « roc a la man », contro gli austriaci e ritornarono dalla gesta leggendaria con fuori dai calzoni ginocchia e natiche tanto avevano dovuto salire carponi e nell'agguato accosciarsi e sdrucciolare per canaloni all'inseguimento.

Uno che ora trascina la sua gamba di legno, malamente rifatta dall'apparecchio ortopedico, ha uno stabilimento rumoroso ad una casa famelica e bruciante di figli.

Un reduce dell'Adamello.

Ha conservato nelle carni aduste ed asciutte la « colta » della neve dei tremila e nella cigliata salda e pungente la fissità aquilare del sole: « proiettile umano » di Carlo Giordano e di Quintino Ronchi, i due « padroni » dell'Adamello: ferito del Fargoridà e ferito dei Monticelli, scalatore del Cavento e violatore di Lares, che oggi taglia alberi guida armenti, tende teleferiche e, se occorre, « scarpina » fuor dai sentieri in contrabbando e passa e conduce all'estero anche senza passaporto.

Un reduce dell'Ortigara.

Parla poco, siccome in genere tutti coloro che hanno nelle carni e nel ricordo uno strazio: ciò che ha visto, ciò che ha vissuto sulla montagna del tragico oleausto alpino gli si è serrato intorno al cuore come una febbre fredda che gli strozza perfino il canto sulle labbra. Ogni elivo fiorito gli pare che debba imporporarsi di sangue ed ogni brontolio di temporale sfociare in un orrendo duello di artiglierie.

Un reduce del Gruppo.

Giovanissimo '98, ha una maturità d'anni e di mente che lo avvicina ai maggiori compagni.

Strappato ad una caserma dove appena incominciava l'istruzione, gettato sul fronte minaccioso, nella paura santa e leggittima dei forti erbe un coraggio che lo condusse, Pertica, Asolone, Beretta, a comportarsi come un « vecchio » ed a gareggiare coi residui eroici del '96 e cogli scarni manipoli delle classi ancor più anziane (pensiamo, l'anzianità dei venti e dei ventitré anni, spicche mature per la messe) in prove di valore e di abnegazione.

Un reduce del Cadore, del Pasubio, del Cauro: di quegli avventurati che il destino servava a tutte le ore difficili, sbalestrandoli da un capo all'altro della fronte montana e, se questa non bastava, di quella carsica od isontina o del Piave.

La sera, le tende, hanno qualche cosa di grave. Il tramonto cessa di arrossarle; ad una ad una si chiudono, celando il loro tesoro di uomini e di cenci. Qualche lume tremola nelle più lontane, le fa sembrare diafane, incorporee; e tutto tace, che lunga fu la giornata dell'Alpino.

« Ma allora — aggiunse stupito — perché il pianto? »

La sua voce aveva un'espressione di serena meraviglia; ma i suoi occhi profondi che mai avevano sorriso, parevan dire: « a che piangere per le stelle? non vedi come noi le miriamo asciutti? Solo ciò che vive può essere cagione di pianto: rimedio a quel pianto è un... parola buona. »

Come io non rispondevo, si allontanò.

Temeva di avermi dato dispiacere; e brontolava, nella sua bella parlata cadorina: « El xe cussù bon e no gh'è un can che i ghi scriveva... »

Mas.

Adamo ed Ortigara, Cadore e Pasubio, Grappa e Monte Nero, Isonzo e Piave: non uno degli altari manca al nostro ufficio, e da ognuno si levano a stormi le memorie che ciascuno ha nelle carni e nell'anima.

E l'impeto d'una avanzata, la vigilia d'un attacco, la veglia d'una conquista: è la gioia d'una vittoria, lo strazio d'una sconfitta, l'angoscia d'un'attesa: la luce d'un nome, fatto di bontà e di letizia, il gelo d'un altro fatto di sospetto e di avversione: il raddo, fiorito di risa, d'un'avventura lieta — ed il tonfo, nello stago del cuore, d'un triste ricordo.

Tutto, per tutti, come in una febbre di dire: come se tutta quella luminosità silenziosa e pura del cielo dovesse entrare dentro, e per entrare avesse bisogno di farne uscire le nostre memorie come se il sole sapesse, sapessero montagna e cielo, che eravamo lassù a commemorare la nostra guerra ed i nostri morti e volessero per essi quel purissimo lavoro ci azzurro e di pace. E nella scia del racconto si esaurirono adagio adagio le memorie di ognuno, e prima uno poi l'altro rimasero silenziosi, fissi alla piana laggiù (fissi ad un qualche cosa che tremava dentro di noi e che non sapevamo che fosse), gonfio a gonfio, cuore a cuore.

Pensava ciascuna di noi ai suoi compagni, morti o vivi, della guerra lontana? Sulla trama, pur così fresca di ricordi o ora intracciata con tanto confidente abbandono, intracciava un suo più intimo pensiero non detto ai compagni?

Senendosi pungere gli occhi un di noi si alzò e gittò alla montagna un altro canto: « Spunta l'alba del sedici giugno... »

Andammo.

La meta non vi interessa, come quasi non interessò noi: l'avevamo dentro la meta, in un ribollire di ricordi che urgevano l'anime e le favelle, e, perché no?, anche le ciglia.

Dove si spiega il trucco

Salimmo una verde collina, tutta sorriso di prati e sussurro d'acque; poi attaccammo un monte fasciato di cupe abetaie e solcato di profondi valloni, poi ci riposò una boccchetta piena di vento e d'azzurro, fino a che non ci accolse, dopo una salda arrampicata di roccia, una cuspidi orgogliosa di nevi e di sole.

Era così che volevamo: una montagna tutta nostra, su cui passassero solo ombre di nuvole in fuga e di all in agguato: silenziosa, meta lontana e fioca d'una risacca di campani d'armenti e di frangerei d'acque.

Provammo le nostre voci: bastone ferrato nel terreno, conquista materiale: una canzone alpina all'aria, conquista d'anime.

Vola, vola, spirito! E lanciammo « Sul cappello... », e poi l'Inno degli sciatori e poi « Il testamento ».

E colla voce, su, giù, a seconda del ritmo e dell'estro e dell'agola, saliva o scendeva l'anima, leggera come nota di flauto: e se non era il canto vero di quando si cantava lassù, era però canto assai migliore e diverso di quello che spesso in inconscio abuso ed involontaria deformazione si intona senza l'anima, così, per abitudine alpina.

Qui no, era nato quasi contemporaneamente sulle labbra di tutti, strappato dal sole, dallo spazio: come strappa il sole al gallo la sua sveglia; per un imperioso bisogno di sculare più su nella cuspidi, col canto se non col corpo, la magnifica solitudine di quell'ora solare.

E, forse, eravamo in quel momento in una aderenza di spirito con la montagna che la più vasta adunata del Monte Nero impediva; e, forse, da Montecoro, e dalle altre montagne della nostra gloria alpina, eravamo assai meno lontani delle molte centinaia di chilometri che ce ne separavano.

Un di noi abbandonò prima il canto, poi l'altro, poi un terzo: e la canzone si spense in un ritornello incompiuto.

Ci addossammo ad una parete che un roccione offriva alle nostre schiene, proprio

dove più bella dichina la catena e più vasto spazia l'orizzonte, in uno spiazzo sgombro di neve; ed un boccone una-sorsata, una strofa la nostra colazione fu rapidamente consumata.

Le eroiche reminiscenze

« Ai suoi resti, vino in borcea e tabacco, fioriscono memorie: lente prima, una per ciascuno, in un tacito accordo di turno cui quasi ciascuna pareva schivo e poi in un più incalzante e serrato ritmo, dove s'intrecciava il ricordo di ognuno e la confidenza dell'ora e del tempo apriva il cuore alle cose più riposte, e sfilavano volti di comandanti e di soldati, episodi, valutazioni, risate americhe, ranceppicce, e sfavillavano nevi e morivano acque e rintonavano vallate, e si alzava con volo aquilare un nome d'eroe od una folla eroica senza nome, o si apriva come un gorgo d'orrore o di dolore un sole d'ombra attorno al ricordo d'una sciagura.

Adamo ed Ortigara, Cadore e Pasubio, Grappa e Monte Nero, Isonzo e Piave: non uno degli altari manca al nostro ufficio, e da ognuno si levano a stormi le memorie che ciascuno ha nelle carni e nell'anima.

E l'impeto d'una avanzata, la vigilia d'un attacco, la veglia d'una conquista: è la gioia d'una vittoria, lo strazio d'una sconfitta, l'angoscia d'un'attesa: la luce d'un nome, fatto di bontà e di letizia, il gelo d'un altro fatto di sospetto e di avversione: il raddo, fiorito di risa, d'un'avventura lieta — ed il tonfo, nello stago del cuore, d'un triste ricordo.

Tutto, per tutti, come in una febbre di dire: come se tutta quella luminosità silenziosa e pura del cielo dovesse entrare dentro, e per entrare avesse bisogno di farne uscire le nostre memorie come se il sole sapesse, sapessero montagna e cielo, che eravamo lassù a commemorare la nostra guerra ed i nostri morti e volessero per essi quel purissimo lavoro ci azzurro e di pace. E nella scia del racconto si esaurirono adagio adagio le memorie di ognuno, e prima uno poi l'altro rimasero silenziosi, fissi alla piana laggiù (fissi ad un qualche cosa che tremava dentro di noi e che non sapevamo che fosse), gonfio a gonfio, cuore a cuore.

Pensava ciascuna di noi ai suoi compagni, morti o vivi, della guerra lontana? Sulla trama, pur così fresca di ricordi o ora intracciata con tanto confidente abbandono, intracciava un suo più intimo pensiero non detto ai compagni?

Senendosi pungere gli occhi un di noi si alzò e gittò alla montagna un altro canto: « Spunta l'alba del sedici giugno... »

Andammo.

La meta non vi interessa, come quasi non interessò noi: l'avevamo dentro la meta, in un ribollire di ricordi che urgevano l'anime e le favelle, e, perché no?, anche le ciglia.

Dove si spiega il trucco

Salimmo una verde collina, tutta sorriso di prati e sussurro d'acque; poi attaccammo un monte fasciato di cupe abetaie e solcato di profondi valloni, poi ci riposò una boccchetta piena di vento e d'azzurro, fino a che non ci accolse, dopo una salda arrampicata di roccia, una cuspidi orgogliosa di nevi e di sole.

Era così che volevamo: una montagna tutta nostra, su cui passassero solo ombre di nuvole in fuga e di all in agguato: silenziosa, meta lontana e fioca d'una risacca di campani d'armenti e di frangerei d'acque.

Provammo le nostre voci: bastone ferrato nel terreno, conquista materiale: una canzone alpina all'aria, conquista d'anime.

Vola, vola, spirito! E lanciammo « Sul cappello... », e poi l'Inno degli sciatori e poi « Il testamento ».

E colla voce, su, giù, a seconda del ritmo e dell'estro e dell'agola, saliva o scendeva l'anima, leggera come nota di flauto: e se non era il canto vero di quando si cantava lassù, era però canto assai migliore e diverso di quello che spesso in inconscio abuso ed involontaria deformazione si intona senza l'anima, così, per abitudine alpina.

Qui no, era nato quasi contemporaneamente sulle labbra di tutti, strappato dal sole, dallo spazio: come strappa il sole al gallo la sua sveglia; per un imperioso bisogno di sculare più su nella cuspidi, col canto se non col corpo, la magnifica solitudine di quell'ora solare.

E, forse, eravamo in quel momento in una aderenza di spirito con la montagna che la più vasta adunata del Monte Nero impediva; e, forse, da Montecoro, e dalle altre montagne della nostra gloria alpina, eravamo assai meno lontani delle molte centinaia di chilometri che ce ne separavano.

Un di noi abbandonò prima il canto, poi l'altro, poi un terzo: e la canzone si spense in un ritornello incompiuto.

Ci addossammo ad una parete che un roccione offriva alle nostre schiene, proprio



TIONE

Il gruppo delle Giudicarie.

Un gruppo di alpini giudicari ed i ospiti della sezione di Trento dell'A.N.A. si sono riuniti in una sala del Municipio, addebbata, per la cerimonia, con bandiere tricolori e con quelle comunali di Trento e di Tione. Sopra il tavolo presidenziale sono sparsi grandi mazzi di fiori bianchi di roccia.

Il col. Marchetti, il papà degli alpini della Venezia Tridentina, presiede la piccola adunata, chiama accanto a sé il segretario tenente Boregga e la medaglia d'oro alpina, on. Lunelli e apre la seduta dichiarando anzi tutto che « è permesso fumare sigarette e pipa ».

L'assemblea perde così la sua freddezza ufficiale e si ambienta « all'alpina », iniziando una amichevole e fraterna discussione sulla necessità di tener desto lo spirito alpino, fra coloro che durante la guerra recente e poi, fecero parte dei gloriosi battaglioni alpini.

Il colonnello Marchetti, che visse fra gli alpini per 37 anni, rammenta che è scoppio dell'Associazione nazionale degli alpini tener vivo « lo spirito di corpo » fra coloro che furono alpini e ispirare nei giovani un senso di orgoglio di arruolarsi nelle truppe alpine del nostro esercito. « Come i paesi litorali — rammenta il col. Marchetti — hanno l'ammirazione di avere tutti i loro figli marinari, così la nostra provincia, che è la più estesa fra le regioni completamente montane, deve sentire l'orgoglio di dare all'Italia il maggior numero di ottimi alpini ».

Osserva poi che la sezione di Trento dell'A.N.A., è ancora troppo poco numerosa, non raggiungendo che un centinaio di soci; spera tuttavia nella propaganda di coloro affinché essa possa arrivare al migliaio.

Il primo giorno è dedicato alla visita delle posizioni dell'Ortigara.

Vi sono dei momenti di sosta e di meditazione: « Sentiamo che i nostri morti tornano accanto a noi ».

E su l'alto de l'Ortigara, presso la colonna spezzata, che ricorda il sacrificio di tanta gioventù, abbiamo compiuto un sacro rito: la benedizione del 21 gennaio 1918.

Il colonnello Marchetti riferisce infine che il ten. Boregga, segretario e cassiere della sezione, ha già iniziato la sua attività con grande successo anche presso quegli alpini morosi al versamento della quota sociale. Ricorda che il periodico L'Alpino sarà inviato ai soci del Trentino pagando la sola tassa annuale d'iscrizione all'associazione.

Terminata la sua relazione, il colonnello Marchetti, dichiara costituito il gruppo di Tione dell'A.N.A., e propone che sia nominato presidente il signor Oreste Alberti.

L'assemblea approva applaudendo.

Il signor Alberti ringrazia e riceve in consegna con belle parole il nuovo gagliardetto sociale.

Prende poi a parlare l'on. Lunelli, il quale rievoca alcuni episodi della bella vita alpina incita i presenti, con affettuosi ricordi, ad amare l'alpinismo che, egli elogia come la più cara gloria della nostra gente montanara.

Il colonnello Marchetti — a proposito di elogi dell'alpinismo — cita un volume fatto compilare dal comando supremo austriaco nel 1918, per le scuole di guerra. In esso è contenuta una descrizione completa dello stato del nostro esercito, fino a pochi mesi prima della battaglia di Vittorio Veneto, e le truppe alpine italiane sono dichiarate dagli austriaci « la migliore truppa del mondo ».

« Il cui rinnoviamo il nostro plauso per la sua mirabile attività, se vorrà segnalare il mezzo per procurarsi la pubblicazione. Grazie. N. D. R. »

Saremo grati al signor colonnello Marchetti. A termine della riunione, l'ex tenente Carlo Sief di Trento — a nome dei « vecchi alpini » — pronuncia con impeto di accorata oratoria, commosse espressioni di ringraziamento al « papà » degli alpini tridentini, col. Marchetti.

Poi il gruppo di alpini si dispone in corteo in piazza della Libertà a rendere omaggio al caduto dal labaro della Legione Trentina e dai gagliardetti dell'A.N.A., si dirige verso il tricolore issato dai patriotti giudicari.

Il corteo si è sciolto... all'alpina. Ciò tutti gli alpini si sono riuniti in un'osteria per

lagnare l'agola, ch'era riarsa dopo tanti discorsi pronunciatissimi e ascoltati.

Ed anche qui, il vin genuino, che degli alpini è il sangue vivificante, ha fatto cantare la fraterna brigata.

ASIAGO

L'adunata al "Saccarello,"

Per l'impareggiabile tenacia degli organizzatori, il capitano Ing. Giovanni Lorenzi ed il cap. rag. Giuseppe Rossi, l'adunata del superstiti del Saccarello, è davvero riuscita una bella ed indimenticabile affermazione di fratellanza alpina, ed ha lasciato in tutti il più caro ricordo.

La sera del giorno 3 gli alpini di Asiago ci hanno ricevuti con la solita fraterna cordialità, porgendoci il saluto anche al suono di una fanfara.

Quanti abbracci e baci fra i vecchi compagni che non si vivevano da tanto tempo! Lorenzi era raggiante e commosso, e Rossi aveva per tutti una parola.

Fra i convenuti vi era pure un medico, il simpatico dott. De Toni, e due cappellani: al completo i servizi del Battaglione! Qualche amico aveva portato la propria signora: una nota gentile nel convegno di scarponi. Vi erano poi, oggetto di particolare deferenza, la vedova e le figlie del maggior Boveggi, il primo comandante del Battaglione caduto su l'al. tiplano.

Perché, per chi non lo sapesse, il battaglione Saccarello, fu il primo battaglione alpino giunto su l'altipiano per la contro-offensiva del 1916, ed in poco più di un anno perdettero tre comandanti e numerosissimi ufficiali e soldati.

Il primo giorno è dedicato alla visita delle posizioni dell'Ortigara.

Vi sono dei momenti di sosta e di meditazione: « Sentiamo che i nostri morti tornano accanto a noi ».

E su l'alto de l'Ortigara, presso la colonna spezzata, che ricorda il sacrificio di tanta gioventù, abbiamo compiuto un sacro rito: la benedizione del 21 gennaio 1918.

Il colonnello Marchetti riferisce infine che il ten. Boregga, segretario e cassiere della sezione, ha già iniziato la sua attività con grande successo anche presso quegli alpini morosi al versamento della quota sociale. Ricorda che il periodico L'Alpino sarà inviato ai soci del Trentino pagando la sola tassa annuale d'iscrizione all'associazione.

Terminata la sua relazione, il colonnello Marchetti, dichiara costituito il gruppo di Tione dell'A.N.A., e propone che sia nominato presidente il signor Oreste Alberti.

L'assemblea approva applaudendo.

Il signor Alberti ringrazia e riceve in consegna con belle parole il nuovo gagliardetto sociale.

Prende poi a parlare l'on. Lunelli, il quale rievoca alcuni episodi della bella vita alpina incita i presenti, con affettuosi ricordi, ad amare l'alpinismo che, egli elogia come la più cara gloria della nostra gente montanara.

Il colonnello Marchetti — a proposito di elogi dell'alpinismo — cita un volume fatto compilare dal comando supremo austriaco nel 1918, per le scuole di guerra. In esso è contenuta una descrizione completa dello stato del nostro esercito, fino a pochi mesi prima della battaglia di Vittorio Veneto, e le truppe alpine italiane sono dichiarate dagli austriaci « la migliore truppa del mondo ».

« Il cui rinnoviamo il nostro plauso per la sua mirabile attività, se vorrà segnalare il mezzo per procurarsi la pubblicazione. Grazie. N. D. R. »

Saremo grati al signor colonnello Marchetti. A termine della riunione, l'ex tenente Carlo Sief di Trento — a nome dei « vecchi alpini » — pronuncia con impeto di accorata oratoria, commosse espressioni di ringraziamento al « papà » degli alpini tridentini, col. Marchetti.

Poi il gruppo di alpini si dispone in corteo in piazza della Libertà a rendere omaggio al caduto dal labaro della Legione Trentina e dai gagliardetti dell'A.N.A., si dirige verso il tricolore issato dai patriotti giudicari.

Il corteo si è sciolto... all'alpina. Ciò tutti gli alpini si sono riuniti in un'osteria per

lagnare l'agola, ch'era riarsa dopo tanti discorsi pronunciatissimi e ascoltati. Ed anche qui, il vin genuino, che degli alpini è il sangue vivificante, ha fatto cantare la fraterna brigata.

ASIAGO

L'adunata al "Saccarello,"

Per l'impareggiabile tenacia degli organizzatori, il capitano Ing. Giovanni Lorenzi ed il cap. rag. Giuseppe Rossi, l'adunata del superstiti del Saccarello, è davvero riuscita una bella ed indimenticabile affermazione di fratellanza alpina, ed ha lasciato in tutti il più caro ricordo.

La sera del giorno 3 gli alpini di Asiago ci hanno ricevuti con la solita fraterna cordialità, porgendoci il saluto anche al suono di una fanfara.

Quanti abbracci e baci fra i vecchi compagni che non si vivevano da tanto tempo! Lorenzi era raggiante e commosso, e Rossi aveva per tutti una parola.

Fra i convenuti vi era pure un medico, il simpatico dott. De Toni, e due cappellani: al completo i servizi del Battaglione! Qualche amico aveva portato la propria signora: una nota gentile nel convegno di scarponi. Vi erano poi, oggetto di particolare deferenza, la vedova e le figlie del maggior Boveggi, il primo comandante del Battaglione caduto su l'al. tiplano.

Perché, per chi non lo sapesse, il battaglione Saccarello, fu il primo battaglione alpino giunto su l'altipiano per la contro-offensiva del 1916, ed in poco più di un anno perdettero tre comandanti e numerosissimi ufficiali e soldati.

Il primo giorno è dedicato alla visita delle posizioni dell'Ortigara.

Vi sono dei momenti di sosta e di meditazione: « Sentiamo che i nostri morti tornano accanto a noi ».

E su l'alto de l'Ortigara, presso la colonna spezzata, che ricorda il sacrificio di tanta gioventù, abbiamo compiuto un sacro rito: la benedizione del 21 gennaio 1918.

Il colonnello Marchetti riferisce infine che il ten. Boregga, segretario e cassiere della sezione, ha già iniziato la sua attività con grande successo anche presso quegli alpini morosi al versamento della quota sociale. Ricorda che il periodico L'Alpino sarà inviato ai soci del Trentino pagando la sola tassa annuale d'iscrizione all'associazione.

Terminata la sua relazione, il colonnello Marchetti, dichiara costituito il gruppo di Tione dell'A.N.A., e propone che sia nominato presidente il signor Oreste Alberti.

L'assemblea approva applaudendo.

Il signor Alberti ringrazia e riceve in consegna con belle parole il nuovo gagliardetto sociale.

Prende poi a parlare l'on. Lunelli, il quale rievoca alcuni episodi della bella vita alpina incita i presenti, con affettuosi ricordi, ad amare l'alpinismo che, egli elogia come la più cara gloria della nostra gente montanara.

Il colonnello Marchetti — a proposito di elogi dell'alpinismo — cita un volume fatto compilare dal comando supremo austriaco nel 1918, per le scuole di guerra. In esso è contenuta una descrizione completa dello stato del nostro esercito, fino a pochi mesi prima della battaglia di Vittorio Veneto, e le truppe alpine italiane sono dichiarate dagli austriaci « la migliore truppa del mondo ».

« Il cui rinnoviamo il nostro plauso per la sua mirabile attività, se vorrà segnalare il mezzo per procurarsi la pubblicazione. Grazie. N. D. R. »

Saremo grati al signor colonnello Marchetti. A termine della riunione, l'ex tenente Carlo Sief di Trento — a nome dei « vecchi alpini » — pronuncia con impeto di accorata oratoria, commosse espressioni di ringraziamento al « papà » degli alpini tridentini, col. Marchetti.

Poi il gruppo di alpini si dispone in corteo in piazza della Libertà a rendere omaggio al caduto dal labaro della Legione Trentina e dai gagliardetti dell'A.N.A., si dirige verso il tricolore issato dai patriotti giudicari.

Il corteo si è sciolto... all'alpina. Ciò tutti gli alpini si sono riuniti in un'osteria per

garriva a fianco degli altri. Immediatamente prendeva